

n 14 anno XI

13 giugno 2026

CORRIERE

dell'Irpinia

fondato e diretto da Gianni Festa

SUD/00467/03, 2025 PERIODICO ROC



**Berlinguer
e la nuova
frontiera**




**SAN GIOVANNI
A DOGLIE
CANTINA**

*Una location suggestiva
immersa nel verde per degustare
i vini provenienti da vigneti
accuratamente selezionati
e oli con i taglieri di salumi
e formaggi irpini*

AGRITURISMO - CANTINA - DEGUSTAZIONI - AREA PICNIC - AREA GIOCHI



Azienda Agricola Di Cristofano Angela
Via San Giovanni a Doglie - Montemarano (Av)
email cantinasangioviannidoglie@gmail.com
www.cantinasangioviannidoglie.it

Angela Di Cristofano 388/1480309
Edoardo Molettieri 328/3585813



SOMMARIO

Numero 14

CORRIERE
dell'Irpinia

Reg. Tribunale di Avellino
n.3 del 29 febbraio 2016

CORRIERE srl
Via Annarumma, 37 AV

Direttore Responsabile
Gianni Festa

Distribuito da
Testa Dora Srl
Via Tavernole 17
Manocalzati (Av)

Stampato da
International Printing srl
Zona Industriale
Pianodardine (Av)

Pubblicità
Corriere srl
Via Annarumma, 37 AV
Tel 0825/557903

Abbonamenti
costo annuale 100,00
Corriere srl
IBAN bonifico
IT49Y0542415100000000157019

provincia@corriereirpinia.it
www.corriereirpinia.it

EDITORIALE

4 Il coraggio di aver coraggio di Gianni Festa

OPINIONI

6 Non si arresta il processo verso l'autonomia differenziata di Domenico Gallo

8 Tre donne e un generale di Andrea Covotta

10 Il sorriso di Nello Pizza di Franco Festa

12 Esami di maturità e non più di Stato, ma il merito dov'è? di Paolo Saggese

15 La sfida per le zone interne passa per l'unità del Sud

CULTURA

16 Una nostalgia di futuro che si chiama Enrico Berlinguer di Luigi Anzalone

25 L'angelo novus batte le sue ali, La Sinistra che non c'è
epperò c'era di Aldo D'Andrea

29 Il legame culturale tra Muscetta e Risset di Enrico Cimmino

35 Alessandro Leogrande dalla parte dei vinti di Giovanni Coppola

41 Rocco Antonio Mastromarino: I nostri mari di Carla Perugini

43 Assanti, il cinema come passione e impegno di Paolo Speranza

46 Avellino 1835, le operazioni del dottor Barracano di Fiorenzo Iannino

49 Il martirio di Don Peppe Diana di Matteo Zarrella

53 Un libro e il suo perchè di Maria Grazia Cataldi

57 Livia De Stefani, la Sicilia dell'onore e del potere di Rosa Bianco



IL CORAGGIO DI AVER CORAGGIO

Ero a Palermo quel 25 luglio del 1983. La mafia aveva appena ucciso il magistrato Rocco Chinnici, creatore del pool antimafia. Fu la prima strage sul modello libanese, l'esplosione di un'autobomba. Da una finestra di fronte all'abitazione della vittima, in via Pipitone, assistetti alla tragedia che sarebbe stata per me la prima di altre con omicidi eccellenti che avrei dovuto raccontare ai lettori de *Il Mattino* negli anni successivi. Un decennio di andata e ritorno tra Napoli e Palermo, le due capitali dei morti ammazzati.

Il giorno dopo l'eccidio, di buonora accesi la radio, ospite dell'Hotel Delle Palme (occupavo la stessa stanza che per anni era stata di Lucky Luciano, rappresentante di punta della mafia americana) e mentre mi preparavo per recuperare notizie presso le sedi istituzionali sentii il commento radiofonico sulla strage. A un certo momento il conduttore citò un passo del mio articolo. Vado a memoria: "La mafia non ha più bisogno di essere

descritta – avevo scritto – come invincibile. Per sconfiggerla è necessario mettere le mani in tasca ai mafiosi". Sto per uscire dall'albergo, quando il portiere mi comunica di aver ricevuto una telefonata anonima di persone che si erano interessate del mio soggiorno a Palermo. Mi preoccupai. Chiamai al telefono il direttore del *Mattino* Roberto Ciuni, palermitano di rango, e mi consultai. Ricordo come se fosse ora. Mi disse: "Ricomponi la valigia e torna a Napoli". Non obbedii subito. Feci passare qualche giorno ancora, poi tornai a Napoli. Solo dopo alcuni anni di frequentazione siciliana compresi il pericolo a cui mi ero esposto. La mafia non aveva "apprezzato" il commento radiofonico sul mettere "le mani nelle tasche dei mafiosi". Sarà poi Giovanni Falcone a indicare la strada di "seguire i soldi".

L'episodio mi è tornato in mente nel momento in cui, con la saggezza dell'età e la consapevolezza di non essere a rischio (almeno credo!) da qualche anno sto denunciando un diffuso clima di illegalità nella provincia e nella città in cui sono nato. Certo, i poteri criminali di oggi hanno cambiato pelle rispetto agli anni Ottanta. Il conteggio dei morti ammazzati non ha per fortuna le stesse dimensioni del passato. I poteri criminali si sono



costituiti come antistato, avendo al soldo il meglio tra i tecnici più all'avanguardia. Questa "pax camorristica", salvo la brutalità di alcuni episodi gravi anche tra minori confluiti nelle baby gang metropolitane, rappresenta il nuovo modello affaristico della grande criminalità che si nutre di appalti pubblici e grandi opere infrastrutturali.

Per fronteggiare questo potere, o almeno per limitarne i danni, c'è bisogno di forti controlli sulla corruzione capace di aggredire le Istituzioni che ne risultano talvolta

LA strage di via Pipitone a Palermo con l'uccisione del giudice Rocco Chinnici e della sua scorta

colluse. Come sta accadendo in alcuni casi relativi alla realizzazione del Ponte sullo Stretto. Oggi tacciono le armi, mentre gli affari crescono. Quasi sempre indisturbati. E anche alcuni snodi istituzionali sono "infettati".

Recenti inchieste della magistratura solerte testimoniano casi di corruzione di pubblici poteri o di amministratori infedeli che vessano i poveri e sostengono le ricchezze improvvisate. Risultato? Ritardi e clamorosi silenzi. Agire per ristabilire la legalità deve essere ora un impegno di tutti.



NON SI ARRESTA IL PROCESSO VERSO L'AUTONOMIA DIFFERENZIATA

Sono in discussione dinanzi alla Commissione Affari Costituzionali di Camera e Senato gli schemi di intesa preliminare tra il Governo della Repubblica e le Regioni Liguria, Lombardia, Piemonte e Veneto per l'attribuzione di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia. Sono state concordate due intese, una per lo schema relativo alla protezione civile, professioni, previdenza integrativa, e una per lo schema relativo alla tutela della salute – coordinamento della finanza pubblica. Il Consiglio dei Ministri ha approvato gli schemi delle intese il 18 febbraio 2026 e adesso sono all'esame del Parlamento che deve valutarli ed esprimere un atto d'indirizzo.

Si tratta della prima sperimentazione dell'autonomia differenziata introdotta dalla sciagurata riforma del Titolo V della Costituzione del 2001 che, pur avendo modificato in senso regionalista il riparto di competenze legislative fra lo Stato e le Regioni, ha introdotto un criterio di flessibilità per consentire di trasferire ad alcune regioni ulteriori forme di autonomia. Probabilmente all'epoca non è stato valutato bene l'impatto e le conseguenze che avrebbe potuto avere il criterio di flessibilità introdotto dal terzo comma dell'art. 116 Cost. Nella lettura che è stata fatta da taluni, questo criterio è stato interpretato come una sorta di autostrada per aprire la porta ad un drastico trasferimento di competenze e di risorse e favore delle Regioni che vantano un maggiore residuo fiscale. Infatti, nel 2018 le Regioni Lombardia e Veneto hanno avanzato la richiesta di trasferimento

di competenze in tutte le 23 materie di legislazione concorrente, nonché in alcune di competenza esclusiva dello Stato, come le norme generali sull'istruzione e la tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali. Per questa via è stato aperto un processo politico mirante ad utilizzare il criterio di flessibilità inserito nell'art. 116 della Costituzione come una breccia per squarciare l'intero impianto costituzionale e ribaltare il principio fondamentale dell'unità della Repubblica, trasformando l'Italia in una serie di repubblicette semi-indipendenti. Per scongiurare questo pericolo, la Corte costituzionale, ha sentito la necessità di formulare, con la sentenza n. 192/24, un'interpretazione costituzionalmente orientata del principio iscritto nel terzo comma dell'art. 116 Cost. stabilendo dei canoni inderogabili di interpretazione.

Primo: il trasferimento «non può che riferirsi a specifiche e ben determinate funzioni e non può riguardare intere materie». Secondo: il trasferimento deve superare un giudizio di adeguatezza, che «va valutata con riguardo a tre criteri: l'efficacia e l'efficienza [...], l'equità [...] e la responsabilità dell'autorità pubblica nei confronti delle popolazioni interessate» Il giudizio è, per definizione, comparativo: il livello regionale deve risultare più adeguato di quello statale. E la stessa Corte enumera casi in cui è invece il livello più alto a essere adeguato; Terzo: la richiesta «va giustificata e motivata con precipuo riferimento alle caratteristiche della funzione e al contesto»; iniziativa e intesa «devono [...] essere precedute da un'istruttoria approfondita, suffragata da analisi basate su metodologie condivise, trasparenti e possibilmente validate dal punto di vista scientifico»; Quarto: restano fermi i limiti dell'art. 117 — in specie le competenze trasversali dello Stato (concorrenza, ordinamento civile, LEP) — e la garanzia che la differenziazione non leda solidarietà, unità economica ed eguaglianza nei diritti.

Alla fine di questo excursus interpretativo, la Corte avverte che il legislatore, nella ricerca delle soluzioni più adeguate che attuino la



devoluzione, non potrà spingersi oltre le “colonne d'Ercole” rappresentate dall'art. 116, terzo comma, Cost., come precedentemente interpretato, a garanzia della permanenza dei caratteri indefettibili della nostra forma di Stato.

In sostanza, se vogliamo ricomprendere questo excursus in una metafora, possiamo dire che la Corte costituzionale ha chiuso la breccia che una certa attuazione dell'art. 116, terzo comma avrebbe potuto aprire nell'unità dell'ordinamento giuridico ed ha trasformato l'autostrada che taluni volevano percorrere verso le mete

più estreme dell'Autonomia differenziata in un sentiero molto stretto attraverso il quale possono passare — con difficoltà — soltanto alcune delle 500 funzioni astrattamente devolubili, come identificate in un documento del Ministro per gli Affari regionali.

L'impressione che si ricava leggendo gli schemi di intesa preliminare all'esame della Commissione Affari costituzionali è che i limiti del sentiero tracciato dalla Corte sono stati allargati e che le intese si sono spinte oltre le colonne d'Ercole poste dalla Consulta, per i motivi che spiegheremo nel prossimo articolo.



Un generale e tre donne. Sembra un titolo di un film ed è invece la trama politica più intrigante del momento. Due su quattro protagonisti nel nostro Parlamento gli altri due sono esterni-interni alla politica attuale. Il generale è ovviamente Vannacci, le tre donne sono Meloni, Schlein e Marina Berlusconi. Il più ingombrante per il centrodestra è sicuramente Vannacci, un nuovo capo-popolo,

cui si parla tanto, di un partito pro-Pal guidato da Alessandro Di Battista e Francesca Albanese". E nel campo dell'opposizione Elly Schlein deve risolvere la questione di parlare con una voce unica a livello internazionale. Anche in questo caso la vicenda Ucraina divide perché le posizioni tra Cinque Stelle e Pd sono da convergenze parallele e non da nuova coalizione di governo. Il Partito democratico è convinto che un compromesso con Conte, in un modo o nell'altro, si troverà ma allo stato attuale appare un'illusione più che una realtà. La vera questio-

ne, dunque, è più o meno sempre la stessa per le forze che si oppongono al centrodestra trovare l'amalgama, cioè la necessaria compatibilità sia tra i leader che tra gli elettorati. Non basta, insomma, dire che si è contro la Meloni come è successo, ad esempio, al referendum sulla giustizia occorre costruire una rete di alleanze, candidati e programmi e questo richiede uno sforzo molto importante. Ma se la Schlein è la principale antagonista della Meloni, la premier ha anche una concorrente interna al centrodestra. Formalmente non guida Forza Italia ma Marina Berlusconi è la presidente di Fininvest, la primogenita di Silvio erede, dunque, a doppio titolo del partito fondato dal padre ormai 32

anni fa. L'obiettivo è quello di essere più autonomi all'interno del centrodestra e non rinunciare ad alcune battaglie sui diritti civili, sullo ius scholae, sulle banche, solo per citare alcune battaglie politiche. Sono diverse per storia, una tutta politica, l'altra imprenditrice, ma entrambe sanno esercitare l'arte del potere e dovranno convivere. Certo lo scenario potrebbe cambiare nel 2027 se non ci fosse un vincitore alle prossime elezioni e nello scenario del pareggio Forza Italia avrebbe molte carte da giocare. Per ora siamo nel campo della fantascienza politica e come insegnava Pietro Nenni "un fatto, anche il più modesto, conta più di una montagna di ipotesi".

Giorgia Meloni
Elly Schlein
Marina Berlusconi
Roberto Vannacci

TRE DONNE E UN GENERALE

eletto al Parlamento europeo con la Lega e che è poi si è messo in proprio rivolgendosi, in larga misura proprio all'elettorato dell'ultimo carroccio salviniano. La ricetta è quella delle destre internazionali, grande attenzione all'identità e alla tradizione e un forte accento anti-immigrazione. Vannacci sfrutta l'evoluzione di governo di Lega e Fratelli d'Italia che devono fare i conti con la responsabilità e con le scelte di un esecutivo che si muove all'interno di un quadro europeo. L'altra distinzione ancora più profonda con il centrodestra meloniano è rappresentata dalla vicinanza del generale verso Putin mentre la premier è dichiaratamente per l'Ucraina. Tutta la coalizione di governo dovrà fare i conti con Vannacci in vista delle prossime politiche perché in base ai sondaggi il suo movimento potrebbe risultare determinante per la vittoria finale. Come ha scritto il direttore del Corriere della Sera Luciano Fontana è questo "il grande punto interrogativo: fare il pieno di voti baciando il rospo vannacciano o scegliere una coalizione più coerente per programma e indirizzo politico? È un rebus che dovrà risolvere anche il Campo largo con le sue variopinte presenze, dal radicalismo dei Cinquestelle o di Fratoianni al centrismo di Renzi. Con l'aggiunta della piccola sorpresa, di





C'è ancora qualcuno che posta, sulla sua pagina Facebook, un arcobaleno sulla città. C'è qualche altro che insiste che "è tutta 'nata storia", mentre pretende un posticino, anche nel corridoio, con vista sul muro. Molti borbottano ma sono contenti, non hanno dovuto nemmeno fare rumore per avere un posto al sole. Pizza tace e sorride. Tutti si sono arresi subito, camminano a mani alzate, con la

scritta: fai di me ciò che vuoi. I nomi che circolano per la giunta, tranne rarissimi casi, sono i

soliti, da venti anni gli stessi, alcuni ieri erano nemici, l'altro ieri alleati, domani si vedrà. Qualcuno ancora cerca un sediolino pieghevole in qualche ente di servizio. Intanto la realtà di ogni giorno, con le sue mediocrità, ha dato rapidamente risposta a chi ha sperato che, finito il tempo di Festa e di Nargi, che tanti disastri hanno causato, si aprisse una stagione di trasformazione democratica profonda, con Pizza alfiere di questo cambiamento. Pizza invece procede senza fretta, al limite della sonnolenza, raccoglie tutto, non butta via niente, mentre rassomiglia sempre più, con l'invenzione della giunta tutta politica, a un esecutore testamentario. Intanto tace e sorride. E allora sorge spontanea la domanda: ma che abbia davvero ragione lui, che sia lui il più saggio di tutti? Ma vuoi vedere che è lui il nostro Tancredi, che ha fatto finta di cambiare tutto, per non cambiare niente, perché sa che Avellino questa è, questa pozza immobile, questo grigiore eterno? E d'altronde, guardateli i rinnovatori. A sinistra boccheggiano truppe sperdute e divise, con risultati elettorali mediocri, dopo essere sta-

IL SORRISO DI NELLO PIZZA



ti incapaci di fare liste autonome. Ora stanno lì a contarsi le pulci e le preferenze e a pugnalarsi. È una sfida western tra i teorici della politica di AVS, che pretendono il rispetto di patti oscuri fatti fuori di Avellino, all'insaputa di tutti - a garanzia di un campo largo che è un puro sogno - contro i movimentisti di APP, che hanno aperto processi di beatificazione ai loro profeti di quartiere.

Santi romani contro santi locali, con processioni annesse, una bella sfida. E i 5 stelle? Lì c'è tutto e il contrario di tutto, una porta girevole da cui si entra e si esce. Hanno il loro nume tutelare, che tutto vede e tutto provvede, Gubitosa. Eppure, anche con la garanzia della carica di vicesindaco, sono distanti anni luce dalla truppa di coraggiosi intorno al sindaco Ciampi che provarono davvero a cambiarla, la macchina comunale, e furono cacciati via malamente. Dunque, Pizza ha ragione. Questa è la farina a disposizione, con questa bisogna fare il pane. D'altronde la sacca maggiore è quella della crusca del suo partito, il PD. E qui potremmo sbizzarrirci, nel tentativo di descri-



vere questo enigma della storia locale, questa strana creatura che tutto domina e tutto controlla, con il suo esercito di vassalli sparsi per i comuni dell'Irpinia che fanno festa in piazza con fuochi di artificio per celebrare la sconfitta del loro candidato ufficiale e la vittoria del candidato del centrodestra. Ma cosa volete che contino le etichette, se il motto più diffuso in quella piazza è stato "Francia o Spagna, purché se magna"? Un PD che prende a calci i suoi dirigenti nazionali, che intorno ai confini della provincia ha costruito le sue barricate con la scritta: qui comando io. Un altro mondo, direte.

No, no, sempre lo stesso mondo. Solo che ai leader nazionali di una volta, dotati almeno di una idea alta della politica, colti, intelligenti, hanno sostituito personaggi mediocri, senza visione che non sia quella di una asfittica gestione del potere. È il vero campo largo, che va da Petracca ad Alaia, i due trionfatori, i due re di ogni foto in cui si celebrano vittorie. Anche qui però: ha davvero senso gridare al lupo contro di loro, quando le opposizioni

Da sinistra, Nello Pizza, sindaco di Avellino; un incidente a via Fariello; l'ex presidente della Provincia Rino Buonopane, sindaco di Montella

dentro il PD sono incapaci di costruire qualunque alternativa decente e passano la vita solo a mettersi in posa al fianco della Schlein quando arriva in città, senza accorgersi che, mentre lei parla ed enuncia grandi idee sul palco, qualcuno le sta incollando dietro i coppetti? Ha senso accusarli di ogni misfatto, quando tutti in città sanno bene che anche qui Petracca e Alaia dominano su tutto, e che il campo largo non è tutta un'altra cosa, ma è solo un travestimento più aggraziato rispetto al sacco della Provincia?

No, non ha senso. Pizza sorride e tace, perché sa. Lo ha sempre saputo, nei lunghi anni di segreteria del PD, quando questa macchina di controllo del potere è stata costruita, e anche allora sorrideva e taceva. Perché pretendere oggi da lui qualcosa di diverso? Pizza è l'unico che ha ragione. Se la città è in agonia, senza regole, allo sbando, e le storie come quelle dell'autostazione o della devastazione del centro di ricerca a via Morelli e Silvati sono lì a dimostrarlo, se nessuno sa come uscirne e forse neppure gliene importa, quale migliore rimedio di un sorriso?



ESAMI DI MATURITÀ E NON PIÙ DI STATO MA IL MERITO DOV'È?

Come molti sapranno, giovedì 18 giugno prossimo inizieranno gli esami di Maturità con la prova scritta di italiano.

Il 19 si terrà la seconda prova scritta, specifica per ogni indirizzo – matematica allo scientifico, ad esempio – e, dopo la correzione, si concluderanno con la prova orale per ciascun candidato.

Quindi, esame di Maturità e non più di Stato, com'era chiamato fino allo scorso anno scolastico, dal 1997, con la Riforma Berlinguer.

Un ritorno al passato, che l'attuale ministro si è

voluta intestare, come - evidentemente - un ulteriore tassello del suo Ministero dell'Istruzione e del Merito, dopo la riforma della valutazione della primaria, i diplomi dei tecnici di 4 anni ed altre amenità, come la vociferata volontà di chiamare licei tutti gli indirizzi della secondaria superiore.

Ma, fu vera gloria, citando il chiacchierato - dalle indicazioni nazionali - Manzoni?

Andiamo con ordine.

Sono trascorsi esattamente 10 anni da quel luglio 2016 in cui Corrado Augias pubblicò,

sulla sua rubrica di La Repubblica, una mia lettera di sfogo in cui indicavo - da Presidente di Commissione - tutti gli "inganni" della maturità - termine suo -, che si traducevano in quasi tutti promossi (99,8%) e con voti alti (molti 100 e 100 e lode!).

La discussione durò una settimana con interventi a favore e contro [cfr. il mio libro Segni nel tempo, pag. 289] e si chiuse senza indicazioni concrete ma con l'invito a salvare l'esame, in ogni modo, per il bene dei ragazzi.

Cosa sostenevo? Che la prima prova consentiva a tutti di scrivere qualcosa, nel bene e nel male, che la seconda era svolta da pochissimi, che, in qualche modo e con la complicità di qualche docente interno, facevano copiare tutti gli altri (facevo l'esempio della matematica allo scientifico) e che la terza [c'era la terza prova scritta] era davvero inutile e dannosa poiché gli interni comunicavano le domande.

Aggiungevo che lo stesso colloquio - che si svolgeva su tutte le discipline - veniva ad essere viziato dai membri interni (la Commissione era formata da 3 docenti interni, 3 esterni e un Presidente), i quali, più che esaminatori, diventavano - anche loro malgrado - avvocati difensori.

Nel corso degli anni, da allora, non è cambiato nulla o quasi: è stata tolta la terza prova, e modificata la struttura della distribuzione dei punteggi tra scuola ed esami.

Con questo anno, invece, il cambiamento è - ma io dico, appare - più radicale: non più la Commissione di 7, bensì di 5; e cioè il Presidente, 2 docenti interni e 2 esterni; non più tutte le discipline, ma 4, con 2 delle quali relative alle due prove scritte.

Questa architettura, indicata come Riforma, non risponde a nessuna logica, e non risolve assolutamente i problemi di cui parlavo 10 anni fa, anzi!

Intanto, le due prove scritte non cambiano in nulla, ma c'è il colloquio che, secondo il Ministro, sarebbe la vera novità, grazie al quale si garantirebbe la quadratura del cerchio, ovvero, la misura della 'maturità'.

Infatti, si sostiene, la sua strutturazione dovrebbe

Intanto, le due prove scritte non cambiano in nulla, ma c'è il colloquio che, secondo il Ministro, sarebbe la vera novità, grazie al quale si garantirebbe la quadratura del cerchio, ovvero, la misura della 'maturità'

servire a far emergere le capacità critiche, l'autonomia di pensiero, le abilità espressive: guidati con le 4 discipline, gli allievi devono articolare una esposizione interdisciplinare se non multidisciplinare su nuclei tematici già individuati.

Ad adiuvandum, secondo i tecnici del ministero, gli esami orali aiutano a comprendere la maturità raggiunta anche grazie all'analisi del PECUP dell'allievo, ossia il Profilo Educativo Culturale Professionale, che è stato costruito nei 5 anni di studio.

Chi conosce anche un poco la scuola reale, sa che sebbene si possa dichiarare tutto ed anche con parole altisonanti e significative, l'agito è spesso tutt'altra cosa: intanto partiamo dal seguente dato incontrovertibile.

Già a gennaio nelle classi quinte si sono conosciute le 4 discipline del colloquio: ebbene, onestamente, quanti alunni ed alunne hanno continuato a studiare le materie escluse con il giusto impegno?

Lo stesso Ministro ebbe modo, tempo fa, di ricordare questo grave punto debole degli esami con due discipline su 4, come fu il suo; non si è reso conto di avere nuovamente riproposto quel grave limite?

Ovviamente, egli è convinto che la stessa modalità del colloquio lo impedisce - colloquio che dovrebbe essere il cuore di questa riforma, ma, in concreto, quale docente penserà di richiamare una disciplina affine ma non indicata tra le 4?

Ad esempio, allo scientifico, il docente di matematica se la sentirà di citare la fisica dei quanti nell'economia del discorso?

Ed una domanda su Pasolini porterebbe il docente di Storia a chiedere il nesso Culturale con la Scuola di Francoforte? E la Rivoluzione Russa può far chiedere al docente di Storia - che poi è anche di Filosofia - il rapporto di tale rivoluzione col marxismo?

Per non dire del colloquio in inglese che nei licei scientifici e classici è impossibile per l'assenza dell'insegnante di inglese: che fine ha fatto la tanto decantata metodologia CLIL? Dopo questa riflessione critica, diciamo che ho



semplicemente paura – non voglio fare la Cassandra – che il colloquio si ridurrà o ad una buona chiacchierata generica e generale o ad una più puntuale e normale interrogazione disciplinare.

Analizzando ulteriormente il colloquio, che – ricordiamoci - dovrebbe cogliere l'essenza della maturità di ciascuno e ciascuna, si scopre che esso è previsto che duri solo dai 40 ai 60 minuti (!), e che il decreto gli attribuisce solo 20 dei 60 punti degli esami [40 sono della scuola]: come a dire che una singola prova scritta [per altro valutata anche da due soli docenti] vale quanto il giudizio complessivo espresso in seduta comune e pubblica!

Per finire sul cambiamento che non cambia per nulla l'essenza dell'esame, io proprio non riesco più a capire perché un esame che attribuisce un diploma con valore legale, di Stato, debba continuare ad avere una ambiguità insanabile, ossia che i docenti interni siano anche esaminatori.

Esame deriva dal latino examen e significa pesare : se la scuola ha valutato per 5 anni e misurato utilizzando 40 punti su 100, perché deve continuare a pesare anche utilizzando i restanti 60 punti?

Se si vuole dare un valore più significativo alla scuola si può tranquillamente stabilire che alla scuola debbano spettare persino 50 o 60/100: bene, ma se l'esame deve avere un senso, sui

restanti deve essere una commissione esterna a fare la verifica e la valutazione!

Questo mi sembra un argomento soprattutto di buon senso, ma il problema che si può risolvere in tal modo assume un valore di fondo, poiché chi, come il sottoscritto, ha diretto tutte le operazioni di valutazione della scuola, sa bene come i voti siano funzionali ai crediti e quindi manipolabili.

Ovviamente, anche casi del genere possono essere considerati funzionali alla dinamica scolastica, ma se poi anche gli esami finali vengono ad essere influenzati da questa condotta, allora essi diventano del tutto inutili, perché non misurano alcun merito!

Chiudo con l'amara constatazione che nonostante la riduzione di un terzo dei Commissari – e quindi una proporzionale riduzione di spesa – il pagamento non ha subito alcuna modifica, sia per le quantità che per le modalità di distribuzione tra costo dell'incarico e compenso del viaggio!

In conclusione, una riforma strombazzata in ogni angolo, che ha sconvolto la didattica dell'ultimo anno di studio, rischia di creare danni, senza neppure l'alibi di avere valorizzata adeguatamente la figura dei docenti.

Cara Italia, citando Leopardi e pensando ai prossimi esami, "vedo le mura e gli archi [...], ma la gloria non vedo.

LA SFIDA PER LE ZONE INTERNE PASSA PER L'UNITÀ DEL SUD

Il futuro e il rilancio delle aree interne sono stati al centro di un intenso confronto a più voci svoltosi giovedì a Contursi Terme, snodo strategico tra le diverse regioni del Mezzogiorno. L'incontro è stato promosso dalla Svimar (Associazione per lo Sviluppo del Mezzogiorno e delle Aree Interne), guidata dal presidente Giacomo Rosa, da anni in prima linea nell'animare il dibattito su queste tematiche cruciali.

Al tavolo, che ha visto la partecipazione di sindaci, docenti universitari, studiosi e rappresentanti istituzionali di tutto il Sud, e il direttore del Corriere dell'Irpinia Gianni Festa. Si è discusso delle strategie urgenti per frenare lo spopolamento e la desertificazione sociale che minacciano la sopravvivenza stessa dei piccoli comuni.

Il confronto ha lasciato aperto un interrogativo nodale per il futuro: i primi cittadini del Mezzogiorno sapranno fare fronte comune, superando i particolarismi per dare vita a una rete stabile di cooperazione? L'unità della classe dirigente si profila ormai come l'unica via possibile e come un bene comune indispensabile per il riscatto dei territori.

Proprio per rispondere a queste sfide e tracciare una road map condivisa, la Svimar ha presentato il suo programma d'azione. Di seguito, i punti chiave del documento di Svimar.

Il diritto di restare, la liberta' di intraprendere

Il manifesto in 10 punti di Svimar per trasformare le aree interne da "territori isolati" a motori di ricchezza del Mezzogiorno e dell'Italia intera

L'alta velocità e connettività ferroviaria

È fondamentale collegare le aree interne alle grandi direttrici ferroviarie.

Una rete stradale sicura e moderna

Basta con le "strade della vergogna". La mobilità interna su gomma deve essere rapida, sicura e



garantita.

Sanità territoriale e ospedali di prossimità

Il manifesto prevede il potenziamento della medicina territoriale, la riapertura o il salvataggio dei piccoli ospedali di frontiera e l'integrazione della telemedicina.

Scuola e presidi educativi contro lo spopolamento

Occorre derogare ai rigidi criteri numerici del dimensionamento scolastico per mantenere vivi i plessi nei piccoli comuni.

Digitalizzazione totale (fibra e 5g)

Azzerare il digital divide portando la banda ultralarga e la copertura 5g in ogni singolo comune.

Fiscalità di vantaggio e zone economiche speciali (Zes)

Si propone l'introduzione di una fiscalità di vantaggio per chi decide di aprire un'attività o trasferire la propria residenza nei comuni interni.

Agricoltura innovativa e sovranità alimentare

La terra è la prima risorsa dell'entroterra. Il manifesto punta sul ricambio generazionale in agricoltura, sul sostegno alle colture biologiche e di eccellenza, e sulla creazione di filiere corte e tracciabili.



UNA NOSTALGIA DI FUTURO CHE SI CHIAMA ENRICO BERLINGUER

Luigi Anzalone - Filosofo

La domenica del Corriere



*Attualità
e bellezza
del
comunismo
di un
Grande
Italiano*

Era un giorno di giugno di due giorni e 42 anni fa quando, dopo quattro giorni di agonia, si spegneva in un ospedale di Padova il Segretario Generale del PCI Enrico Berlinguer, uno dei più grandi italiani del Novecento e della sua Storia Repubblicana, un protagonista insigne del movimento operaio e marxista internazionale. In questo mondo diventato feroce, plebeo e tristo, Egli si libra sull'orizzonte luminoso di un mondo migliore e ne incarna il principio speranza di un'utopia dotta e ben fondata. Gli è che, mai come oggi appaiono evidenti e belli l'assoluta ed eccezionale autenticità e inconfutabilità della sua personalità, la potente significatività delle sua opera politico-sociale e l'attualità gravida di futuro della sua elaborazione teorico-politica.

A un cinquantennio circa dal Crollo del Muro, cui seguì la fine dell'URSS e dei Paesi del socialismo reale, il suo comunismo si caratterizza come una prospettiva teorico-politica di Sinistra, vitale e originale, una vera e propria "Stella della Redenzione" per tutte le forze socialiste, comuniste e democratiche. Quando s'era a 25 anni dalla morte di Berlinguer, che aveva solo 62 anni quando fu colpito da un ictus celebrale mentre parlava al popolo comunista e ai cittadini di Padova e del Veneto in una piovosa serata del 7 giugno 1984, Alfredo Reichlin disse che "c'è nella sua opera ancora qualcosa di politicamente operante. Questo qualcosa - per dirla in breve e per usare il suo lessico - io credo sia il bisogno oggettivo di un pensiero forte che non si affidi a una nuova filosofia della storia, ma sia capace di leggere la nuova storia del mondo che resta in gran parte sconosciuta alle mappe di cui disponiamo". Questo "qualcosa di politicamente operante" consiste nella capacità di Berlinguer di esercitare e sollecitare un pensiero critico che aiuta a comprendere, come e perché, shakespearianamente parlando, "The World is out of joint", il mondo è fuori di sesto, il mondo si è perso A loro volta, però, i "pensieri lunghi" berlingueriani non si affidano a una salvifica filosofia della storia, ma producono senso e indicano un cammino e una meta, un fine insomma, un

Enrico Berlinguer, Sassari, 25 maggio 1922 - Padova, 11 giugno 1984) è stato un politico italiano, tra le figure più influenti ed emblematiche della cosiddetta Prima Repubblica

sistema di ideali e valori per la leopardiana «umana compagnia».

Ci troviamo, dunque, nel caso di Berlinguer, a dover fare i conti con una grande e, perché no, impegnativa, difficile eredità ideale, politica e morale, che è fatta, con polifonica armonia, di analisi storico-teoriche profonde e di idee, indicazioni, proposte, nascenti da intuizioni originali e lungimiranti, che quasi sempre vanno al di là della contingenza e delle vicende storiche in cui furono concepiti ed enunciati e sono resi veri e insieme vivi e attuali non solo dal loro valore oggettivo, ma anche, vale ripeterlo, dall'autenticità e dall'inconfutabilità della così rigorosa e sofferta testimonianza che ad essi Berlinguer offrì. Ecco perché chiedono di essere riproposti e ripensati per la loro freschezza, fecondità e profondità e sviluppati, integrati e anche non incoerentemente modificati al fine di creare una forte e autentica democrazia di contro a questa Italia parafascistoide, tanto diversa da quella irricognoscibile e brutta, come quella attuale, in cui con fastidio e pena, distacco e malinconia, siamo costretti a vivere.

Berlinguer, nei dodici anni (1972-1984) in cui è stato Segretario Generale del Partito Comunista Italiano, fu capace di sviluppare in modo originale e nuovo la "Via italiana al socialismo" di Togliatti, recidendo "il legame di ferro", come lo chiamava lo stesso Togliatti, tra PCI e PCUS e creando un'equazione assoluta e feconda tra concetti decisivi e fondamentali: socialismo, democrazia e libertà, per cui nessuno dei tre può stare senza gli altri due. Berlinguer teorizzò invece, con raffinata intelligenza politica e senso del concreto e reale storico, un'alleanza di lunga durata per lo sviluppo socio-economico civile e politico-culturale dell'Italia che coinvolgesse le grandi forze popolari, il PCI, la DC e il PSI (il "Compromesso storico"). Offrì, così, al suo partito una prospettiva di governo, che facesse cadere la pregiudiziale anticomunista (il cosiddetto "fattore K", come l'aveva definito Alberto Ronchey) e, quel che più conta, propose alla società italiana quello che Francesco Barbagnolo, nella sua monografia intitolata "Enrico Berlinguer", definisce "uno sviluppo nazionale più solidale ed equilibrato, più autonomo rispetto alle interferenze di Usa e Urss". Era questo un



Segretario Generale del Partito Comunista Italiano (1972-1984)

progetto sostanzialmente condiviso anche da Aldo Moro e Ugo la Malfa, che però, durante gli anni dei governi di "Solidarietà nazionale" (1976-1979) che videro il PCI nella maggioranza di governo senza però farne direttamente parte, s'infranse contro le resistenze conservatrici di buona parte della Democrazia Cristiana, che non a caso aveva voluto a capo del governo Giulio Andreotti. Il rapimento poi e l'assassinio di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse, eterodirette dagli Usa di Henry Kissinger e soci e protette e aiutate dai Servizi segreti italiani, seppel-

lirono questo nobile e grande progetto.

Il pensiero e l'iniziativa politica berlingueriana furono comunque la fortuna del PCI, che, dopo aver fatto un balzo elettorale in avanti nelle elezioni amministrative del 1975, giunse a conquistare più di un terzo dell'elettorato italiano nelle elezioni politiche del 20 giugno del 1976 (per la precisione, il 34,4% dei voti). Non è a dire che i vertici del Partito ne furono grati a Berlinguer sul lungo periodo. Nel suo libro "Terra nostra. Napoli, la cura e la politica" Antonio Bassolino, che di Berlinguer fu leale collaboratore, sostenitore e amico, racconta che parte cospicua dei componenti della Direzione comunista, negli anni seguiti alla fine della Solidarietà nazionale, non esitò a mettere di fatto in minoranza Berlinguer. Ma il pensiero e l'iniziativa politica di Berlinguer non fece solo la fortuna della sua parte politica, fu un gran bene per l'Italia. I governi di Solidarietà nazionale, nonostante i loro gravi limiti, contribuirono in modo decisivo a sconfiggere il brigatismo, il terrorismo nero e a superare la difficile congiuntura economica.

Ma, detto questo, di Berlinguer e, con lui, del PCI, così com'egli ne delineò la nuova fisionomia e ne realizzò la funzione, non abbiamo detto tutto, anzi non abbiamo detto il meglio. Del nostro tempo così cupo e drammatico, riuscì ad antivedere i più gravi e stringenti problemi, non mancando di fare proposte quanto mai valide per risolverli. E infatti specie il Berlinguer della seconda metà degli anni Settanta intuisce e prevede quelli che, di lì a qualche decennio, con l'affermarsi darwinistico della mondialità dei mercati, saranno i problemi – come nota Barbagnolo – derivanti dagli squilibri che opporranno "il Nord del benessere al Sud della fame". Comprensive anche che il supersfruttamento delle risorse naturali avrebbe avuto conseguenze disastrose sugli equilibri del pianeta, se non si fosse posto rimedio adottando nuove politiche economiche e produttive.

Sul piano nazionale, la sua proposta della politica dell'"Austerità" era l'invito serio e meditato a favore di uno stile di vita capace di porre fine a vistose disuguaglianze nella distribuzione dei beni materiali e di realizzare un modello di sviluppo che privilegiasse i beni e i valori che elevano la persona umana, piuttosto che abbrutirlo



Antonio Bassolino, che di Berlinguer fu leale collaboratore, sostenitore e amico, racconta che parte cospicua dei componenti della Direzione comunista, negli anni seguiti alla fine della Solidarietà nazionale, non esitò a mettere di fatto in minoranza Berlinguer

e alienarlo nelle pratiche del più sfrenato ed edonistico consumismo. Inoltre la "Questione morale", che pose all'attenzione della politica italiana con la celebre intervista del 1981 al direttore di "Repubblica" Eugenio Scalfari, ha purtroppo oggi sempre più grave e devastante oggi una portata quanto mai attuale. Nel suo senso profondo essa esprime una opposizione radicale alla politica fatta secondo la logica deteriore e squallida di un machiavellismo d'accatto secondo cui "il fine giustifica i mezzi". Ad essa Berlinguer non oppose un astratto moralismo, bensì il principio, quanto mai giusto e vero, per cui i mezzi non sono indifferenti rispetto ai fini, bensì danno la misura degli stessi fini. Infatti se un fine, per essere perseguito, richiede mezzi ignobili o non commendevoli, spesso ladroneschi, vuol dire si tratta di un fine che è meno nobile di quanto voglia apparire, anzi non è lo è affatto.

Di più, secondo quanto Max Weber aveva detto esaminando l'etica del capitalismo nella sua dipendenza dal protestantesimo, ben presto accade che gli uomini siano portati a scordarsi dei fini per privilegiare, cioè perseguire solo i mezzi, compiendo quella che si chiama inversione mezzi-fini, per cui questi ultimi diventano mezzi degli altri. Facciamo un esempio, che calza a pennello all'Italia di ieri e, purtroppo, a quella di oggi.

Il furto di danaro pubblico, la corruzione, le mazzette milionarie e miliardarie non servono, se non in minima misura, a finanziare la politica, ma ad arricchire bande fameliche di ladroni e i loro clienti, famuli e famigli. Infine, come dimenticare che Berlinguer - conducendo coraggiose e strenue battaglie (dal referendum sul divorzio a quello sull'aborto) e scrivendo articoli e saggi di particolare qualità concettuale e storica – vide nell'emancipazione piena della donna l'architrave di una civiltà e di una democrazia davvero moderne, libere e degne del nome? A pensarci, non c'è nessun leader italiano di cui si possa dire qualcosa di simile a quello che si può dire di Berlinguer in tema di "questione femminile". "Un santo" lo definì Moro, parlando di Berlinguer con Donat Cattin, che lo disse in un'intervista a Oriana Fallaci., "un uomo schivo, riservato, geloso della sua privacy, attaccato alla sua Sassari, alla sua Sardegna, a Stintino",

“di questo protagonista assoluto della vita politica di un quindicennio denso di avvenimenti”, per dirla stavolta con Giuseppe Fiori autore della “Vita di Enrico Berlinguer”.

Un ragazzo rosso, che “si iscrisse alla Direzione del PCI”

Enrico Berlinguer era di famiglia aristocratico-borghese, di origine spagnola, per la precisione catalana. Il “trapianto in Sardegna, ad Alghero” – come lo chiama Giuseppe Fiori – dei “catalani Belengher (o Belenguer) risale alla seconda metà del Cinquecento”. Quel difficile cognome ricevette diverse trascrizioni, tra cui Berlinguer che restò definitiva. Nella famiglia Berlinguer, appartenente al ceto borghese benestante, spiccano figure di avvocati, letterati, uomini di chiesa, ovvero preti e gesuiti. A consacrare l’ascesa di questa famiglia borghese al rango della nobiltà fu quello che Fiori chiamò “l’evento del 27 marzo 1777, quando “il «dottore in «ambe leggi» Giovanni Berlinguer y Calsamiglia, sessantaquattro anni, sassarese, riceve da Sua Maestà il re di Sardegna Vittorio Amedeo II i titoli (transmissibili ai discendenti nati e nati) di cavaliere e di nobiltà, con il diritto alla particella Don e all’uso dello stemma gentilizio”. Enrico porta il nome del suo nonno paterno, Enrico Berlinguer (1850-1915), che fu un rinomato avvocato e giurista di Sassari. Fece politica in modo attivo come repubblicano ed esponente di spicco del movimento mazziniano sardo e come consigliere della maggioranza repubblicana che amministrò dal 1877 fino al 1915 la sua città. Fu tra i fondatori della “Nuova Sardegna”, che divenne il più diffuso giornale dell’isola.

Il futuro segretario del Partito Comunista Italiano nacque a Sassari, alle tre del mattino del 25 maggio 1922 da Mario Berlinguer e da Mariuccia Loriga. Il padre Mario, di sentimenti antifascisti, fu da giovane ufficiale durante la prima guerra mondiale. Conseguì la laurea in legge, si affermò come un brillante avvocato, che ebbe anche il coraggio di schierarsi più volte contro la dittatura fascista. Se si prescinde dai felici momenti delle vacanze estive a Stintino, a rendere piuttosto triste l’infanzia e l’adolescenza di Enrico e di suo fratello Giovanni, nato due anni dopo di lui, fu la lunga malattia della loro madre



Enrico Berlinguer (a destra) con Pechioli, Giuliano Pajetta, Curzi, Pintor e Ingrao nel 1965

– malattia che la condurrà alla morte nel 1936 devastata nel corpo e indebolita nelle facoltà mentali. La signora Mariuccia era figlia di un celebre medico scienziato, Giovanni Loriga, ed era anche lei nobile in linea femminile in quanto sua madre Giuseppa apparteneva alla nobile casata dei Satta Branca. Vale forse la pena di ricordare che la madre di Enrico era cugina della madre di Francesco Cossiga. Dopo essere stato un bravo e diligente alunno nelle scuole elementari e medie, Enrico, frequentando il liceo classico, si applicò con impegno e passione nello studio delle materie umanistiche, soprattutto la filosofia dove il suo voto costante era otto, e la storia. Ben presto si appassionò alla lettura dei testi di Marx e di Bakunin, lesse anche “La Storia del

liberalismo europeo” di Guido De Ruggiero e diversi testi di Romanin Rolland.

Già nel periodo liceale entrò in contatto con operai comunisti di Sassari, per lo più seguaci di Bordiga. Conseguì la maturità classica nel 1940. Si iscrisse a Giurisprudenza dimostrandosi uno studente brillante: i suoi voti oscillavano fra trenta e trenta e lode ed era intenzionato a laurearsi con una tesi sulla filosofia del diritto da Hegel a Croce, ma la “scelta di vita” per il PCI, per dirla con il titolo a un libro di Amendola, impedì che concludesse gli studi universitari. Ormai comunista per formazione culturale e per sensibilità umana e sociale, il giovane Berlinguer si iscrisse al PCI, sezione di Sassari, nell’agosto del 1943, divenendo poco dopo Segre-

tario della Gioventù Comunista della città. In Sardegna l’inverno del 1944 fu particolarmente duro per i ceti popolari. Fu allora che il giovane Enrico, insieme ad una ventina di ragazzi comunisti, organizzò per il 13 gennaio una manifestazione per chiedere pane pasta e zucchero. La manifestazione si concluse con l’assalto ai forni ed ai pasticci. Il 17 gennaio Enrico fu arrestato e deferito al Tribunale Militare di Guerra con accuse che comportavano la condanna a morte. Suo padre, l’avv. Mario, ebbe il suo bel da fare per tirarlo fuori dai guai giudiziari e dal carcere di San Sebastiano, singolarmente intitolato a un suo avo, dove rimase tre mesi. Qualche tempo dopo, e precisamente il 2 giugno 1944, Mario Berlinguer venne nominato dal Governo Badoglio, su indicazione del PCI, Alto Commissario per la punizione dei delitti fascisti. Preoccupato di quel che Enrico sarebbe stato capace di fare come comunista rivoluzionario, il padre lo portò con lui a Salerno, sede del Governo provvisorio post-fascista, e lo presentò a Togliatti insieme al quale aveva frequentato a Sassari il liceo Azuni. A Salerno Berlinguer padre chiese al Segretario del PCI di dare a Enrico un incarico a Roma nel partito. Togliatti accontentò immediatamente il suo amico di gioventù, chiamando Enrico a un incarico di collaborazione con la Direzione del partito a Roma, città nella quale si trasferirono anche suo padre e suo fratello Giovanni. Berlinguer, da allora in poi, fece nel partito una carriera rapida e inarrestabile, al punto da far dire a Giancarlo Pajetta che “si era iscritto giovanissimo alla Direzione del PCI”. Una tale carriera fu dovuta non soltanto alle sue indubbie grandi qualità politico-intellettive ed al suo insonno lavoro ed impegno, ma anche alla predilezione costante che Togliatti ebbe per lui. Enrico lo ricambiò da par suo, ossia con l’alta e rigorosa qualità del suo lavoro politico e con la capacità di non perdere di vista le grandi ragioni ideali e politiche per cui Togliatti non usurpava il titolo che gli era stato dato: “Il Migliore”. Infatti anche lui dimostrò di essere “il Migliore”. Dopo essere stato segretario della Federazione Giovanile Comunista Italiana e Segretario della Federazione Mondiale della Gioventù Democratica, nel 1966, al dodicesimo congresso del PCI a Milano, divenne, ad appena quarantadue anni, Vice-segretario del Partito, essendosi aggravate le

condizioni di salute di Luigi Longo che, nell'agosto del 1964, era succeduto a Togliatti, morto il 21 agosto di quel mese a Yalta. Al XII° congresso del Partito, che si tenne nel 1969 a Bologna, Berlinguer fu eletto Segretario Generale del PCI.

L'attentato di Sofia, il colpo di Stato fascista in Cile, la proposta del Compromesso storico. Berlinguer e Moro e la loro affinità spirituale

Come ha rivelato, alla fine del 1991 Emanuele Macaluso, destinatario di confidenze di Berlinguer, che hanno trovato conferma da parte di Letizia Berlinguer, consorte del Segretario del PCI, il 3 ottobre del 1973, al termine di una visita a Sofia, Berlinguer fu vittima di un quanto mai strano incidente, da cui uscì salvo per miracolo. Mentre viaggiava verso l'aeroporto, un camion di pietre, guidato da un ufficiale dei servizi segreti bulgari, investì violentemente l'auto di Berlinguer, che finì per fortuna contro un palo della luce, evitando di precipitare nella scarpata sottostante. Durante la convalescenza seguita alle ferite riportate in quell'attentato, Berlinguer scrisse per la rivista "Rinascita" i tre famosi articoli: "Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni", "Via democratica e violenza reazionaria", "Alleanze sociali e schieramenti politici, con cui avanzò la proposta del "Compromesso storico" come soluzione preventiva di derive istituzionali di dittature di tipo sudamericano. Poche settimane prima, l'11 settembre, si era infatti consumato il golpe in Cile che aveva portato al rovesciamento del governo di sinistra di Salvador Allende da parte del generale fascista Augusto Pinochet. Nel terzo dei tre articoli, pubblicato il 12 ottobre, si legge: «Sarebbe del tutto illusorio pensare che, anche se i partiti e le forze di sinistra riuscissero a raggiungere il 51 per cento dei voti e della rappresentanza parlamentare (...), questo fatto garantirebbe la sopravvivenza e l'opera di un governo che fosse l'espressione di tale 51 per cento. Ecco perché noi parliamo non di una "alternativa di sinistra" ma di una "alternativa democratica", e cioè della prospettiva politica di una collaborazione e di una intesa delle forze popolari d'ispirazione comunista e socialista con le forze popolari di ispirazione cattolica, oltre che con formazioni di altro orientamento democratico. (...) La gravità dei problemi del paese, le minacce sempre incom-



Emanuele Macaluso (Caltanissetta, 21 marzo 1924 - Roma, 19 gennaio 2021) è stato un politico, sindacalista e giornalista italiano

benti di avventure reazionarie e la necessità di aprire finalmente alla nazione una sicura via di sviluppo economico, di rinnovamento sociale e di progresso democratico rendono sempre più urgente che si giunga a quello che può essere definito il nuovo grande «compromesso storico» tra le forze che raccolgono e rappresentano la grande maggioranza del popolo italiano».

Com'è noto, insieme a Enrico Berlinguer, a rendere possibile quell'originale e importante esperienza politica fu un grande statista democristiano, Aldo Moro. Se si vuole, gli onorevoli Berlinguer e Moro, pur essendo così diversi, erano dotati di personalità eccezionali, accomunate da qualcosa di significativo e bello. Di che cosa si trattava? Diremmo: un inquieto cercare, un'inesausta curiosità intellettuale, un disinteresse personale nel fare politica, che aveva un che di ascetico e creava tra loro una singolare sintonia umana; una nobile afflizione per il presente, che però non negava a se stessa il protendersi con serietà e impegno verso l'edificazione di un futuro diverso e migliore; una religiosità, nel primo laico-ideologica, nell'altro cristiano-cat-

tolica, comunque da entrambi tanto sentita quanto resa discreta da un invincibile pudore e da una spiritualità rigorosa e a un tempo semplice; una cultura tanto vasta e profonda quanto disponibile agli acquisti nuovi dell'intellettuale cimento; una visione della politica poggiante su "un fondamento morale" e vista come strumento per la migliore realizzazione dell'umana natura e della sua positiva e dignitosa e libera destinazione. Persino se vogliamo parlare dei limiti della loro collaborazione, dobbiamo dire che si tratta di limiti per modo di dire, giacché segnano la grandezza di entrambi. Parliamo, com'è evidente, della generosa utopia che li portò, per vie diverse e convergenti, a concepire il progetto di una collaborazione governativa tra le due più grandi forze popolari, democristiani e comunisti, nonostante la loro storica e dura contrapposizione e le notevolissime difficoltà che una sperimentazione del genere comportava in un mondo diviso in blocchi politico-militari contrapposti. Accadeva che, a causa di uno di quegli apparenti paradossi della vicenda storica, sia gli americani che i sovietici fossero contrari all'andata al governo dei comunisti.

Lo "strappo" dall'URSS e il valore universale della Democrazia. La proposta di un Governo mondiale dell'economia. La centralità della questione femminile

Berlinguer confessò, in un'intervista televisiva, che avrebbe voluto diventare filosofo della scienza, se non si fosse dedicato alla politica. In realtà, proprio come dirigente prima e Segretario poi del Partito Comunista più forte dell'Occidente, quale era il PCI, diede prova di essere filosofo non della scienza della natura, bensì di quella che Gianbattista Vico chiamò per primo "La Scienza Nuova", cioè la storia. Nella formazione di questo sardo di estrazione borghese e insieme anarchico-socialista fecondamente influi lo storicismo hegel-marxista con gli sviluppi e le innovazioni che aveva avuto dal versante idealista con Croce e da quello marxista con Labriola e Gramsci. Infatti ciò che notevolmente segnalò e distinse Berlinguer fu la sua capacità, nutrita di fine intuizione e rigorosa intelligenza critica, di cogliere non solo la fisionomia e il significato dei fatti sociali e politici, ma anche i loro possibili sviluppi ed esiti. Come



Massimo D'Alema è un politico, giornalista e scrittore italiano, primo e unico Presidente del Consiglio con un passato nel PCI e primo capo di governo nato dopo la Seconda guerra mondiale. Leader dei DS e poi ministro degli Esteri e vicepremier nel governo Prodi II, ha guidato due esecutivi (1998-2000) e fondato il PD e Articolo 1

valutare altrimenti ciò che disse otto anni prima della caduta del Muro, in una sera d'inverno del 1981, a "Tribuna politica", in risposta alla domanda di un giornalista sul colpo di Stato in Polonia messo in atto due giorni prima (12 dicembre) dal generale Jaruzelski: "Quello che mi pare si possa dire in linea generale è che ciò che è avvenuto in Polonia ci induce a considerare che effettivamente la capacità propulsiva di rinnovamento delle società (o almeno di alcune delle società) che si sono create nell'Est europeo è venuta esaurendosi. Parlo di una spinta propulsiva che si è manifestata per lunghi periodi e che ha la sua data d'inizio nella Rivoluzione socialista d'ottobre, il più grande evento rivoluzionario della nostra epoca (...). Oggi siamo giunti a un punto in cui quella fase si chiude".

Quando, poi, nel febbraio del 1984, pochi mesi prima della sua improvvisa morte, Berlinguer si recò a Mosca per i funerali di Jurij Andropov, ebbe netta la sensazione della impossibilità di riformare il sistema sovietico, come poi dimostrerà il generoso quanto fallimentare esperimento di Gorbaciov. La cronaca di quel viaggio



è stata narrata da Massimo D'Alema, all'epoca segretario regionale del PCI in Puglia, nel libro "A Mosca l'ultima volta. Enrico Berlinguer e il 1984". D'Alema ci presenta un Berlinguer inusualmente ironico e quasi sarcastico di fronte allo spettacolo del tramonto senza grandezza del regime nato dalla prima Rivoluzione comunista. Scrive D'Alema: "Improvvisamente, in cima alle scale, appoggiata ad un muro compare la nostra corona di fiori. Berlinguer la vede, mi sorride e dice: «Vedi, questa è la prima legge generale del socialismo reale: i dirigenti mentono, sempre, anche quando non sarebbe necessario. La seconda è che l'agricoltura non funziona. Mai, in nessuno di questi paesi. La terza, facci caso – mi disse serissimo – è che le caramelle hanno sempre la carta attaccata». E fece con le dita il gesto di stropicciarsela come se volesse appunto liberarsi di una carta appiccicosa". Con decisione intransigente il leader comunista realizzò lo "strappo" da Mosca, di cui la condanna dell'invasione sovietica dell'Afganistan nel 1979 fu un momento importante, teorizzando il valore univiale del demcorazia. Comprendeva, infatti, fino in fondo che il fallimento economico e sociale dei regimi socialisti, la loro caratterizzazione autoritario-dittatoriale e la loro sclerosi burocratica erano le cause che avevano portato all'esaurimento del sentimento rivoluzionario dell'Ottobre e preludevano, molto probabilmente, alla fine del comunismo al potere. Era stato, come Berlinguer ben intendeva, il sentimento rivoluzionario così diffuso, oltre che nell'intellettualità più aperta e avanzata, tra centinaia di milioni di lavoratori e di diseredati che aveva dato forza, consenso e prestigio al comunismo mondiale, innanzitutto all'Unione Sovietica, anzi ne aveva rappresentato il lievito e la ragion d'essere. Come dire che, pur di fronte ai più smisurati e potenti apparati economici e militari, è sempre e comunque l'elemento imma-

Agli inizi degli anni ottanta, cioè quando i problemi dell'inquinamento e del degrado ambientale e della fame e della miseria, Berlinguer propose un "Governo mondiale dell'economia" per realizzare un uso razionale ed eco-compatibile delle risorse naturali, garantire un armonico ed equilibrato sviluppo socio-economico e civile delle varie aree del pianeta e salvaguardare la pace

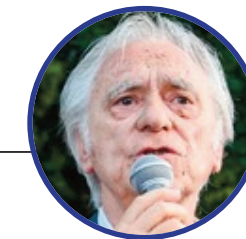
teriale delle convinzioni e dei sentimenti di grandi masse umane la forza che fa e decide la storia.

Lo sguardo investigante e meditante di Berlinguer si esercitò anche sulle sorti sempre meno "progressive e magnifiche" e sempre più drammatiche e incerte di quello che Gramsci aveva chiamato "il mondo grande e terribile". Infatti, agli inizi degli anni ottanta, cioè quando i problemi dell'inquinamento e del degrado ambientale e della fame e della miseria di miliardi di esseri umani erano appena percepiti, Berlinguer propose un "Governo mondiale dell'economia" per realizzare un uso razionale ed eco-compatibile delle risorse naturali, garantire un armonico ed equilibrato sviluppo socio-economico e civile delle varie aree del pianeta e salvaguardare la pace. Berlinguer comprese anche, unico fra i dirigenti comunisti italiani, come ha rilevato Chiara Valentini, la decisiva importanza della Rivoluzione femminile; anzi, affermò che per "rinnovare profondamente la vita pubblica", bisognava "incontrare anche le donne", da lui definite come la nuova "forza trainante". Parfrasando Marx, secondo il quale un popolo che opprime un altro popolo non è libero, Berlinguer in una intervista affermò che una società non è libera se le donne non sono libere e non hanno modo di esprimere e realizzare compiutamente la propria personalità.

Ecco molti dei perché, a 42 anni dopo la sua morte, tanto ci manca. questo Sardo, nobile di spirito e non solo per natali, riservato, colto e gentile, grande per intelletto e cuore, amante del bene del genere umano, a cominciare dagli ultimi e dai lavoratori; quest'Uomo, venuto a morte troppo presto, che si chiamava Enrico Berlinguer e che Pertini, l'indimenticabile Partigiano Presidente della Repubblica, riportò da Padova a Roma sul suo aereo "come un figlio".

Aldo D'Andrea - Presidente di Unità Popolare

La domenica del Corriere



L'ANGELO NOVUS BATTE LE SUE ALI LA SINISTRA CHE NON C'È EPPERÒ C'ERA

Vi è stato un tempo nel quale uomini scolpivano speranze e suscitavano passioni in folle attratte da ideali e aspettative; è stato quello il tempo della formazione di coscienze individuali e collettive, della crescita civile, della cultura fenomeno avvolgente. E' stato il tempo delle azioni, dello Statuto dei lavoratori, della emancipazione femminile, dell'affrancamento da camarille e da sorpresi baronali.

E' stato il tempo della sinistra, quelle cattolica,

laica e socialcomunista, e si viveva in esse, con coraggio e entusiasmo.

Oggi, a voler rifletterci, la parola sinistra è sparita nel lessico comune, di fatto è manifesta assenza, desueta e fastidiosa, confusa e annacquata nel linguistico indistinto del "progressismo", o del "riformismo", o dell'indefinibile stilema "campo largo", tanto retorico quanto vuoto e incomprensibile

E' la sconfitta di un pensiero affievolitosi sotto i

colpi dello strapotere del capitalismo finanziario, con i risultati del lavoro precarizzato e subappaltato, della costruzione di una Comunità in cui si è rassegnati all'enorme differenza di distribuzione del reddito nel suo corpo sociale, della assurda crescita dei privilegi che si sono strafottentemente strappati ceti dirigenti e politici, discosti, se non indolenti, di fronte agli aumenti esponenziali dei prezzi dei generi alimentari e alla conseguente diminuzione del potere di acquisto di stipendi e salari. Vergognoso è apparso che nel dicembre 2023, parlamentari e senatori si siano concessi aumenti "per spese digitali", pari a 5000 euro cadauno; lo avranno concepito per impedire "furtarelli" onorevoli in centri commerciali aeroportuali (sic)!

Discredito e arroganza di questo Parlamento, sin dal suo insediamento

La folle previsione di spesa per armamenti negli anni a venire, poi, è il triste segno dell'abbandono delle politiche di pace, a discapito di quelle sociali. E' un danno struggente nella carne dei ceti deboli, tutto questo, e, di più, i tentativi che questo Governo compie nello svuotare la forza sindacale a difesa dei lavoratori, nell'esacerbare controlli securitari a difesa della melassa del pensiero unico, nel mantenere la tolleranza sulla evasione fiscale e sugli extraprofiti delle grandi aziende, infondono nelle nostra Società continuamente stille di revanscismo d'antan, contro cui una opposizione dura e ferma diventa obbligo morale e civile.

"Dunque, abbiamo perduto", avrebbe ripetuto Aldo Moro; manca la Sinistra in Parlamento, quella vera, ma essa è nei cuori delle genti che scendono in strada.

Si è assistito distrattamente al ridursi, nel corso degli anni, della vigoria e della efficacia della riforma dell'Assistenza Sanitaria universale e gratuita, nata nel 1979, fino a ridurla oggi a simulacro fantasmico che offre servizi incompleti, inadeguati di fronte alla crescente necessità di una popolazione impoveritasi.

La riduzione consistente è avvenuta a danno del sistema sanitario pubblico, viene da dire ovviamente, e lo è stato sia nel ridurre i posti letto che il personale, determinando liste di attese tanto lunghe da sfianare le richieste anche dei pazienti gravemente ammalati. Di contro però,

La folle previsione di spesa per armamenti negli anni a venire, poi, è il triste segno dell'abbandono delle politiche di pace, a discapito di quelle sociali

anche qui ovviamente, alla decrescita dei finanziamenti nel pubblico, vi è stato incremento costante di provviste alla sanità privata convenzionata che, malgrado ciò, resta esclusa dal sistema delle emergenze e dell'abbattimento delle liste di attesa per i meno abbienti. Vantaggi inspiegabili.

Della Scuola pubblica, si dica della perseverante decrescita finanziaria, con aumento dei costi a carico delle famiglie e il conseguente disastroso poco consistente processo formativo delle coscienze giovanili, oggi anche confuse tra scelte di Istituti pubblici o parificati, secondari e universitari, sui cui ultimi andrebbero fatte valutazioni assolutamente severe. Non a caso, malgrado i costi elevati per le famiglie, tra iscrizioni e libri di testo, si leggono di classifiche che relegano il nostro Paese tra quelli ultimi d'Europa per livello di conoscenza scolastica.

Ritornano concetti sulla diversità delle razze umane che sono solo frutto del calarsi nella insulsa ignoranza, perfidi antichi percorsi, smentiti banalmente dalle conoscenze dei principi della biologia, ignorati dagli analfabeti, pur tuttavia declamati a guisa di ideologia salvifica per inesistenti "purezze" genetiche.

La Storia è regina di violenza, la politica il suo braccio esecutivo, la parola è la molla che muove cattiverie che vanno dalla stupidità alla criminalità. Il secolo scorso è esempio della truci da sequenza.

Una vuota parola come "remigrazione" è elevata a bandiera identitaria per giustificare deportazioni irrealistiche di immigrati regolari, eppure, sorprendentemente, questa disfonica parola riesce ad esercitare un fascino orrido tra gente trulenta, ignara che la immigrazione serve speculatori che sfrutta la manodopera per lavori malpagati e incivili. Sono pseudoconcetti, leggeri e oltraggiosi, che offrono rifugio per declamazioni di mediocri congiunti elettoralistici. L'impegno consapevolmente delittuoso perpetrato contro la Cultura da tante mani note, sconsigliato esempio è la riforma della Università della Gelmini, e, "ortus conclusus", o lo scempio dell'emigrazione verso altri Paesi di giovani menti brillanti, con danni alla crescita della comunità nazionale e con la beffa di aver formato sapienze da donare ad altri Paesi.

L'attuale ministro Valditara è oggi sulle barrica-

te affinché compia la missione che si è data, ovvero quella di riportare la Scuola italiana ai suoi personali "sacri" convincimenti medioevali (sic). Quell'urlo di sir Cromwell nella Camera dei Comuni deve elevarsi nuovamente: "in nome di Dio andatevene"!

Tutto ciò che è ingiusto nella Società contemporanea, necessita di essere espresso e combattuto. Sono ingiuste le guerre.

Nella nostra Costituzione vi è il ripudio della guerra; la pacc "disarmata e disarmante" secondo l'aggettivizzazione data da papa Leone, è necessità assoluta e imprescindibile, è bene assoluto da conservare.

Giovani e meno giovani, di fronte alle catastrofiche vicende dei nostri giorni, guerre e crimini aberranti contro l'umanità, hanno spontaneamente sentito di dover denunciare e opporsi alle ingiustizie. Lo fa la "Flottila", che mantiene vivo nelle coscienze del mondo il genocidio di Gaza e i crimini contro l'umanità che sta commettendo il governo d'Israele, lo fanno i milioni di persone che manifestano nelle piazze d'Italia e del mondo, ma, da ciechi e sordi, la Commissione europea, entità astratta, lontana, non democratica, la sottovaluta alla stregua del Governo italiano, quest'ultimo molto affaccendato in cose di Palazzo. In verità, esso non tralascia di manifestare un fastidio malcelato e resta, tetragono, nel cimento dell'arte dell'ipocrisia parolai, talché ottenga che Israele non se ne abbia ad adontare, malgrado siano noti i crimini subiti da gente inerme, tra cui madri e bambini.

Oblio innanzitutto, malgrado il genocidio continui.

Sanzioni alla Russia, sì, con sperpero enorme di denaro per energia da comprare a prezzi triplicati dai cosiddetti "amici", a danno delle finanze delle famiglie, ma a vantaggio dello Stato che incassa accise maggiorate su gas e prodotti petroliferi.

L'assoggettarsi al capitalismo che controlla il mondo è stata l'opzione scelta dal nostro Governo, favorito anche dalla evanescenza manifesta e avvilita di un "campo largo" titubante, sostanzialmente tollerante.

Per stare nella nostra Campania, accade però che a Napoli, mai vi è stata arrendevolezza nel denunciare le criminose ingiustizie sioniste, fin



Aldo Moro

dai tempi di de Magistris Sindaco, artefice non arrendevole di battaglia di civiltà e in difesa della Pace, accade che ad Avellino filosofi come Anzalone pubblicano libri come "Il matriarcato e le ragioni ospitali", che è anch'esso urlo contro le ingiustizie e i crimini del nostro mondo, accade che cuori mossi solo dalla sensibilità si ritrovino spontaneamente a manifestare in cortei nati spontanei.

C'è speranza!

Se un popolo spinto da sentimenti forti di giustizia sente di rivoltarsi e di manifestare contro gli omicidi di massa, perpetrati su gente inerme, e sente nell'animo motivazioni e emozioni forti, cerca la piazza per manifestare in cortei multicolori, è segno che esiste una moltitudine disposta a battersi tenacemente per la difesa della pace e della fratellanza dei popoli.

La pace è da intendere valore assoluto, non negoziabile, da difendere caparbiamente, nel rispetto dei principi della nostra Costituzione democratica; essa rinfocola le coscienze e genera un prepotente ritorno a quei valori di umanesimo popolare da troppo tempo impolverati, ma mai dimenticati. E' fuoco che arde anche nel popolo del referendum, brucia il tentativo di



Manifestazione operaia
Milano 1970

tantissimi, e si ripresentano sotto le spoglie dell'Angelo Nuovo di W. Benjamin, l'eterea figura con le ali dispiegate, con lo sguardo al futuro, che si discosta dalle azioni politiche retrive di questo Governo votate al riarmo, pronto ad approntare nuove leggi elettorali di comodo, disponibile a rilanciare una autonomia differenziata regionale che assegni definitivamente al Sud il ruolo di colonia interna da sfruttare.

Le politiche della destra sono estranee alle aspettative di un popolo che avanza in civiltà, lo si deve tenere suddito, gli si deve sottrarre il reddito di cittadinanza per usi che sperperano denaro pubblico, per comodi privati o, per scempiaggini quali il centro di accoglienza in Albania, con costi prossimi al miliardo annuo dilapidato.

Consci forse che i conti stanno per farsi, presi dalla paura di perdere le prossime elezioni, la destra si inventa arzigogoli per la nuova legge elettorale di fronte alla quale la legge Acerbi arrossisce. Presto la scarsità del loro spessore politico li relegherà nello scantinato dei sopravvissuti, travolti da una prepotente nostalgia di futuro che comincia a disegnarsi nei cuori e nelle menti, specie dei più giovani.

Questo Governo è stato un incidente della Storia italiana, anche necessario, forse, perché le sue inconcludenti tracotanze, la sua assenza di visione strategica, hanno stizzito gli astenuti, dato vigore all'azione giovanile, convinzione agli indecisi.

Ora è il momento di esserci e di farsi valere; lontano da questi comitati elettorali chiamati Partito e con pensieri e strategie ponderati, non occasionali o contingenti; brutto quello di recente avvenuto per la elezione del Presidente della Provincia di Avellino, dove le destre, il Partito Democratico e Italia Viva hanno festeggiato un eletto che ha battuto l'uscente Presidente del Partito Democratico, buon amministratore e persona perbene. Questo è esempio di prevalenza dei cacicchi, di clientele, di camarille non giustificabile, non accettabile.

La cultura di sinistra, cattolica e laica, deve essere altro; essa c'è nel Paese, è stata ammutolita, ma dà segnali esplosivi.

Rendiamola emersa; noi ci saremo tra quelli che vogliono tornare a sognare.

sfregiare la Costituzione, si oppone alla forza bruta dei prepotenti e si ancora all'azzurro sogno di un futuro prossimo. Tuttavia, esso ha mostrato di non dover trasferire consenso elettorale in maniera automatica ad un campo largo indistinto e indefinibile; resta un popolo in attesa e aspetta di vedere se la Politica sa ancora parlare alle anime, se l'idea di Partito non continui a essere confuso con i comitati elettorali dei cacicchi, se la Sinistra torna a battere colpi e si reimpossessa dei valori del solidarismo, del rispetto della legge uguale per tutti e in difesa dei diritti degli ultimi, del ritorno a principi di tutela per i bisognosi, della abolizione del lavoro precarizzato, del capitale che svolga funzione sociale e non solo del giusto accumulo per l'imprenditore, della tassazione progressiva, come previsto in Costituzione.

Insomma, il ritorno di quella forza che sa lottare contro i caporalati, che riconosce che la minima retribuzione oraria non può essere inferiore a 10 euro, che lotta violentemente contro il lavoro nero e le morti bianche che ad esso conseguono. Sono ricordi di altri tempi, quelli dove Aldo Moro, Enrico Berlinguer, Sandro Pertini, costruivano argini per il contenimento dei sorpresi. E' gente passata, ma non nel ricordo di

Ora è il momento di esserci e di farsi valere; lontano da questi comitati elettorali chiamati partito

Enrico Cammino - Docente

La domenica del Corriere



Jacqueline Risset
Nasce a Besançon il 25 maggio 1936. Studia a Parigi all'École normale supérieure. Trasferitasi in Italia è stata lettrice di lingua francese presso l'Università di Roma "La Sapienza" dal 1963, poi professore ordinario di letteratura francese dal 1973 e docente presso l'Università degli Studi Roma Tre. Dal 1966 al 1983 è stata redattrice della rivista di letteratura sperimentale *Tel Quel*, dei cui poeti (M. Pleyne, J.-P.Faye, D.Roche) ha curato un'antologia italiana. Nel 1971 ha pubblicato il suo primo libro in versi, *Jeu*. Dalla collaborazione e amicizia con F. Fellini sono nati la postfazione a *Block-notes* di un regista (1988) e gli scritti raccolti ne *L'incantatore* (1994). Risset è inoltre autrice di importanti introduzioni a edizioni italiane di autori francesi. Muore il 3 settembre 2014 a Roma; è sepolta al Cimitero acattolico alla Piramide Cestia

Ho scoperto Jacqueline Risset rileggendo Dante e la Divina Commedia: il suo nome compariva in un brevissimo saggio dal titolo "I mostri dell'Inferno" tratto dal suo libro *Dante scrittore*, edito da Mondadori nel 1984. Mi avevano colpito durante la lettura la peculiarità delle definizioni dei mostri infernali, chiamati a seconda dei loro compiti "personale subalterno" o "lavoranti" dell'Inferno dantesco,

poi l'originalità delle sue considerazioni (come quando scriveva che "l'ingresso nell'inferno è reso manifesto immediatamente da un *sovertimento generale della concordanza dei segni*, per cui nulla più corrisponde, nulla più è in armonia: da Minosse, nell'antichità legislatore e giudice giusto, trasformato in inflessibile giudice infernale munito di una coda gigantesca che

avvolge intorno al corpo, a Pluto, re degli inferi e dio della ricchezza nell'antichità, ridotto a ruolo di guardiano del IV girone che parla un linguaggio incomprensibile (Papé Satàn, Papé Satàn aleppe), incomprensibile e dunque -spiega una volta per tutte la Risset- *contronatura*, la natura del linguaggio essendo quella della trasparenza e della comunicazione...) e infine l'ineffabile ampia conoscenza di Dante e della Commedia che si intuiva da quelle poche pagine. Ce n'era abbastanza perché accendesse in me la curiosità di sapere chi fosse questa critica francese che rivelava nelle poche pagine che avevo letto una conoscenza decisamente profonda del nostro Dante, e così, grazie a quell'inesauribile serbatoio di dati e di informazioni che è il web, è partita la mia ricerca che solo pochi anni fa sarebbe stata sterile senza i mezzi a disposizione oggi.

Il risultato è stato la raccolta di una grande quantità di notizie e informazioni sulla biografia e sull'attività di questa scrittrice, di interviste, in cui parla un italiano perfetto, rilasciate a vari intervistatori e consegnate anche ai programmi culturali della RAI, di lezioni tenute in vari organismi culturali italiani e non, da cui per altro si evinceva che i suoi interessi per Dante occupavano solo uno dei suoi innumerevoli spazi dedicati alla letteratura e alla cultura del nostro Paese.

Le note che seguono, pur sintetizzando in modo non esaustivo la personalità di questa scrittrice, sono volte a mettere in evidenza altresì anche il curioso legame della Risset con la nostra città attraverso Carlo Muscetta.

Jacqueline Risset è un'intellettuale francese che, come dicevo, merita di essere conosciuta dalla città di Avellino con la quale, anche se indirettamente e per una serie felice di circostanze più o meno casuali dovute alle ricerche di chi scrive, è possibile scorgere un significativo legame.

Infatti Jacqueline Risset, che nel suo paese



sul metodo critico di Giovanni Macchia (1991) e "Il silenzio delle sirene (2006)", o i suoi testi poetici: "Jeu", "Amor di lontano" (1993) e "Il tempo dell'istante" (2011). La bibliografia annotata delle opere edita di Jacqueline Risset, a cura di Paolo Breda, Roma, RomaTrePress, 2025, consta di più di centocinquanta pagine, ognuna delle quali contiene non meno di otto interventi o titoli; l'abstract la definisce *intellettuale, poetessa, traduttrice, critico letterario*, ricorda che fu redattrice della rivista di letteratura sperimentale *Tel Quel*, dei cui poeti (M. Pleyne, J.-P. Faye, D. Roche) ha curato un'antologia italiana; *di pensiero laico, la sua critica indaga Marcel Proust e Georges Bataille... Scrive per Rinascita, Paese Sera, Il Messaggero, Le Monde, L'Unità, Il Manifesto, si impegna per Adriano Sofri, contro Berlusconi e contro l'uso politico del velo islamico in Europa, per le rivolte femministe in Iran.*

“Mi colpì di Jacqueline Risset l'acutezza intellettuale, il garbo, e lasciatemelo dire, la bellezza, che era come il riflesso visibile di quella ricchezza interiore, di quella gentilezza”

G.Giorgi

ha ricevuto la Legion d'Onore per meriti culturali, e che dal 1963 è stata prima lettrice di lingua francese presso l'Università di Roma La Sapienza, poi professore ordinario di Letteratura francese dal 1973 presso l'Università degli Studi Roma Tre, ha intrattenuto significativi rapporti di collaborazione con il critico avellinese Carlo Muscetta: nella biblioteca di Muscetta, donata dalla figlia al Centro di Ricerche "Guido Dorso" della nostra città, figurano anche alcune delle sue opere accompagnate dalle dediche della scrittrice francese al critico avellinese. L'amicizia e il legame culturale tra Risset e Muscetta sono inoltre testimoniati dal saggio "Tra Sade e 'Les Annales': Manzoni in Francia", che la scrittrice francese fu invitata a scrivere per il volume collettaneo "Per Carlo Muscetta" (a cura di Novella Bellucci e Giulio Ferroni), pubblicato in occasione dei novanta anni di Muscetta.

J.Risset ha legato, tra l'altro, il suo nome alla traduzione della Divina Commedia in francese: per il poeta fiorentino Jacqueline ha mostrato sempre un particolare interesse,

come dimostrano i libri che su Dante ha scritto, per esempio "Dante scrittore o l'Intelletto d'amore", "Dante una vita", o la traduzione in francese delle "Rime" completata poco prima di spegnersi nel 2014.

Ma circoscrivere la figura di questa intellettuale al solo interesse per la poesia dantesca sarebbe riduttivo e soprattutto ingeneroso verso una scrittrice che ha disteso il suo sguardo entro un orizzonte letterario e artistico che colpisce soprattutto per l'ampio ventaglio di interessi culturali volti a sottrarre dai rispettivi confini nazionali le due letterature, anzi le due culture, quella francese e quella italiana, contribuendo a inserirle in uno spazio e un ambito di respiro decisamente europeo.

Ne fanno fede ad esempio gli scritti e le riflessioni con cui attraversa le figure di Gramsci, di Fellini, da lei definito nei suoi scritti *L'Incantatore*, di Petrarca, di Leopardi, di Machiavelli, tradotti in francese per i francesi, così come da lei sono stati tradotti dal francese per noi italiani Sollers, Ponge, Bataille, per citare qualche nome; o saggi come "La letteratura e il suo doppio:

Dante Alighieri

Il campo degli interessi letterari di Jacqueline Risset si muove dunque in molteplici direzioni e attraversa la letteratura italiana e la letteratura francese, guardando l'una dalla prospettiva dell'altra e viceversa, stupendoci per la sua capacità di cogliere nel nostro mondo non solo letterario, ma anche sociale e politico, aspetti per noi inusitati e insospettati che possono rivelarsi proprio solo a chi riveste contemporaneamente il duplice ruolo di spettatrice e autrice. Era sposata a Umberto Todini (al quale lasciamo l'ultima parola nel post scriptum di queste pagine), professore di Letteratura latina all'Università degli Studi di Salerno, che la ricorda come « l'ambasciatrice di cultura tra Italia e Francia », che fin dagli anni Sessanta vediamo sulle nuove tracce di Gadda, di Francis Ponge, amica dei Novissimi (Sanguineti, Nanni Balestrini, Andrea Giuliani, Enrico Filippini) e di Ungaretti».

La varietà degli interessi, soprattutto critici, di questa studiosa non deve far pensare a una forma di dispersivo eclettismo letterario privo di una visione organica, perché una linea rossa lega gli scritti di Risset confe-



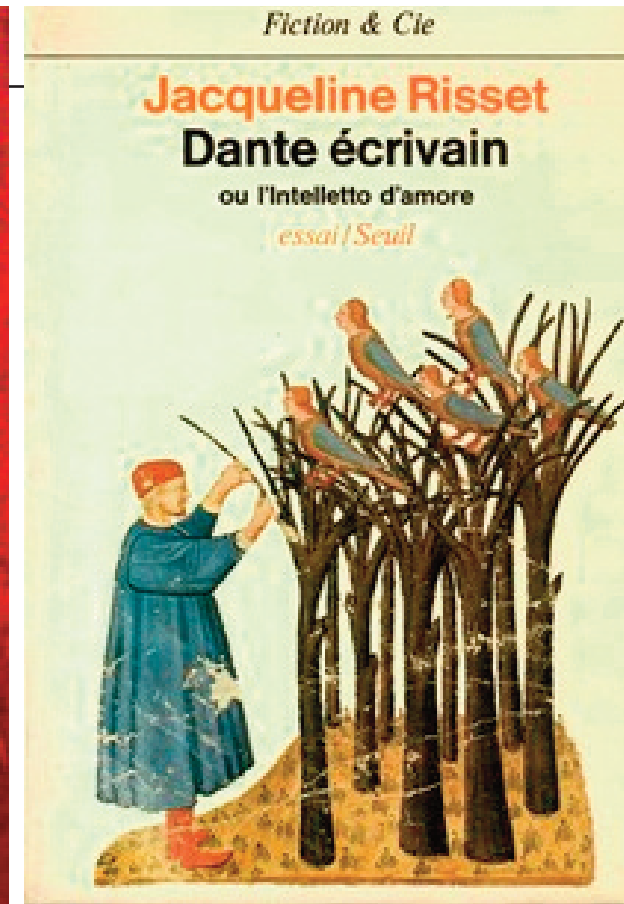
Carlo Muscetta

rendo unitarietà alla sua produzione critico-letteraria ed è, secondo Giorgetto Giorgi1, critico letterario e professore emerito di Letteratura francese all'Università degli Studi di Pavia, la concezione della letteratura espressa dal gruppo di Tel Quel2, la letteratura, cioè, vista come "attività squisitamente *intransitiva*, vale a dire non mimetica, nella misura in cui rinvia solo a se stessa e, soprattutto, ad altra letteratura, rinvio che, in quest'ultimo caso è stato definito (sulla scorta di Bachtin, interpretato dalla Kristeva) con il termine di *intertestualità*. Ogni testo letterario ha un carattere citazionale, è cioè costituito dalla memoria di altri testi, di cui è coscientemente, o ancor più spesso inconsciamente, la trasformazione. Una simile concezione della letteratura implica da parte del lettore o dello studioso la capacità di individuare le fonti, la critica stessa delle fonti, che la Risset però amava definire 'memoria poetica', in quanto tale espressione mette molto meglio in luce, a suo giudizio, quello che vi può essere di estremamente libero, di imprevedibile, perfino di sconcertante nell'intertestualità". Volendo semplificare: questo dell'approc-



cio intertestuale è un esercizio che i docenti di letteratura sono portati quasi istintivamente a praticare quando presentano o spiegano un testo letterario ai propri allievi evidenziando collegamenti (purtroppo per lo più scontati) tra un autore e l'altro o tra testi scritti da uno stesso autore; ma per il critico letterario l'accostamento tra elementi o dati, pur associabili tra di loro o suggeriti da un testo letterario, non si ferma ad un semplice esercizio di compilazione fine a se stesso, ma diventa funzionale, attraverso l'individuazione delle dinamiche interne che li rapportano al testo esaminato, *all'interpretazione e alla scoperta del significato del testo stesso, e/o dei propositi che l'autore ha inteso perseguire*3. Che è cosa non da poco.

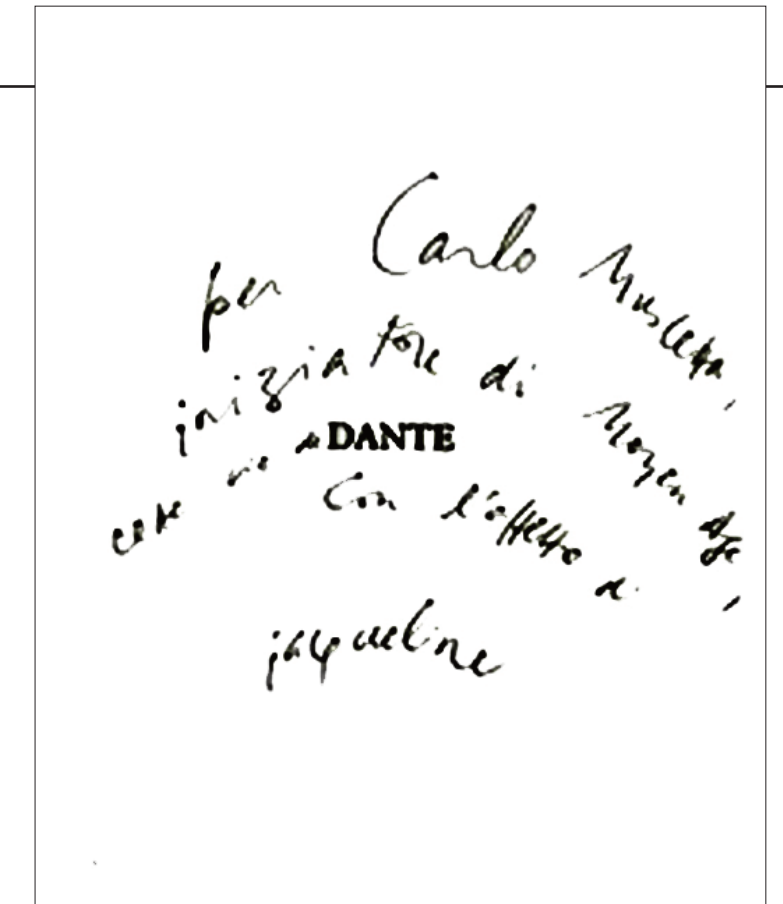
"Immaginavo che tradurre Dante avrebbe dato solennità alla mia poesia, e al contrario l'ha resa più semplice, più diretta perché Dante è diretto", con queste parole pronunciate da Jacqueline da poeta a poeta, concludiamo queste note ritornando da dove si era partiti, cioè da Dante e in particolare dalla traduzione della Commedia



come Jacqueline l'ha voluta per i francesi e dalle considerazioni che ella svolge nella interessantissima Introduzione a La Divine Comédie scritta e indirizzata ovviamente ai suoi connazionali: a loro parla di Dante attraverso Proust, Bataille, Gilson, Baudelaire, Pascal, Racine e... Attilio Bertolucci.

Le sessantuno pagine dell'Introduzione sono divise in una Préface (I-XXXII) dal titolo *Le voyage prodigeux*, e in una seconda parte dal titolo *Histoire d'une traduction* e andrebbero tradotte e lette anche da noi italiani, perché sono dense di considerazioni utili a conoscere di più non solo Dante ma anche noi stessi, ricche di consapevoli problematiche legate al lavoro di traduzione e al loro originale superamento. Qualche stralcio di questa Introduzione preso qua e là e tradotto dalla mia buona volontà grazie ai ricordi scolastici della *douce langue* è indispensabile riportare, ricordando sempre che l'Autrice si rivolge ai lettori francesi:

«Completamente diversa è la storia delle due lingue. Me ne rendevo conto di persona insegnando in Italia la letteratura francese. L'Italia non ha mai conosciuto rivoluzioni



linguistiche, non più d'altro canto di quelle politiche, e la lingua nazionale si caratterizza per una continuità storica impensabile in francese».

«Leggere Dante suscita una sorpresa continua e stratificata, per l'imprevedibile ricchezza - "cesta traboccante" ("débordante corbeille", E.Gilson, Dante e la filosofia)- e per la forza della sua espressività. Alcuni passaggi hanno la chiarezza imponente di un'iscrizione sulla pietra ("Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate", altre la fugace testimonianza di parole udite in sogno ("Così la neve al sol si disigilla;/così al vento ne le foglie levi/si perdea la sentenza di Sibilla"). Nello stesso tempo si impone il ritmo imprevedibile, interrotto da fermate impreviste, da accelerazioni improvvisi, dove la struttura metrica sembra talvolta svanire. Ritmo unico, immediatamente riconoscibile. (...) Ecco perché mi è sembrato naturale dare alla mia traduzione la forma del verso libero, quello che ho sperimentato nella mia poesia».

«Pensando all'espressione del Proust lettore, che diceva di saper "riconoscere" in

uno scrittore “la melodia di una canzone”, mi è sembrato che la parte essenziale del lavoro di traduzione fosse quella di trasmettere nella versione francese il ritmo particolare, il respiro, appunto la melodia della canzone. Il ritmo è certamente la cosa essenziale perché è lì che si gioca l'invenzione di ogni poeta, è nel ritmo che si intende la sua voce. In Dante più direttamente perché il suo tempo era ancora il tempo dell'oralità -la Commedia fu conosciuta per la prima volta in Italia come un poema recitato. Boccaccio, il suo primo biografo, fu anche il suo primo lettore pubblico».

«Ciò che bisogna notare, in questo panorama mutevole, fragile e instabile che è la traduzione, è che le più belle traduzioni sono senza dubbio quelle che si avvicinano ma anche che si allontanano con forza dal testo. Belle infedeli fedeli: quando il traduttore si affida alla sua propria stella, cioè alla sua mania dominante - qualcosa di più di una passione: la linea da cui si fa trascinare. Allora il desiderio di tradurre, cioè di misurarsi con un testo per vedere cosa diventa altrove, assume un significato nuovo. Perché sappiamo che la poesia non è fatta solo di ciò che percepiamo immediatamente in essa; contiene altri strati, armonie sotterranee, che l'orecchio percepisce perché concordano con quella che è la “linea poetica” del traduttore (che scriva o meno poesie). Così in Italia, la traduzione dei *Fleurs du Mal* del poeta Attilio Bertolucci, che si contrappone ad altre traduzioni di Baudelaire generalmente convenzionali, riporta Baudelaire ad un livello pre-baudelaire. Bertolucci traduce in prosa, ma è la prosa di un poeta, che conosce la profondità e la complessità del linguaggio poetico. E ciò che egli mette in evidenza è il lato pascaliano, più che quello raciniano, di Baudelaire, che egli ha individuato perché lo percepiva in modo diretto e segreto».

«Non si tratta di ingigantire Dante, cosa del resto inimmaginabile, ma di conservare, di fronte al testo, una libertà che egli esige, perché ce ne indica la via. “Figlio, ti ho



La biblioteca del Centro Dorso

dato ciò per cui avevo lavorato”, dice Apollinaire.

E la voce di Dante dice: “Rimani ora lettore seduto al tuo tavolo seguitando a riflettere su ciò di cui qui si è dato appena un assaggio, se vuoi provare tanto piacere da non arrivar mai a sentire la stanchezza. Io ti ho servito il cibo; ora puoi nutrirti per tuo conto”.

Messaggio, questo –conclude eloquentemente Jacqueline, che ringraziamo per tutto quello che ha dato alla cultura- di un profeta al suo discepolo; e anche di un poeta al suo traduttore» (J.Risset, Préface a *La Divine Comédie*, Éd.Flammarion, Paris, 2021).

P. S.

“... nel Cimitero Acattolico di Roma, dove Jacqueline Risset sta ormai con amici e poeti lì residenti prima di lei, mentre mi aggiravo tra vasi e fiori (mimose e rose sono il suo paradiso), di spalle, in francese, qualcuno m'interpella «Monsieur, monsieur, qui êtes vous ? Son mari ?» «Oui, madame», rispondo curioso e lei, gentile e cortese, di mezza età: «Vous savez, monsieur, grace à elle, j'ai pu découvrir, lire et aimer la Divine Comédie...».

Avevi proprio ragione,
*Quelques chose de blanc
 lumière venant vite sur la mer
 s'en allant
 comme elle était venue, rapide.
 ...purtroppo”.*

Umberto Todini



ALESSANDRO LEOGRANDE DALLA PARTE DEI VINTI

A Gianni Festa,
 per aver fatto della sua Irpinia una lente per leggere la complessità del mondo, senza mai reciderne le radici.
 Un maestro di cronaca, cultura e militanza civile nel cui lavoro pulsa, oggi più che mai, lo sguardo rigoroso,
 lucido e profondo di Alessandro Leogrande



Alessandro
Leogrande
(Taranto, 1977
- Roma, 2017)



In un orizzonte della letteratura italiana contemporanea costantemente dominato da storie autobiografiche e dalla spettacolarizzazione del dolore, l'opera di Alessandro Leogrande (Taranto, 1977 - Roma, 2017) si staglia come una rarità stilistica ed etica di straordinaria intensità. La sua produzione non si configura semplicemente come un'estensione del giornalismo d'inchiesta – nonostante le collaborazioni con il “Corriere del Mezzogiorno”, “il manifesto”, “Pagina 99” e “Internazionale” – bensì come un percorso che, con cadenza quasi biennale, ha dato vita a libri diventati veri e propri long-seller: romanzi e opere di non-fiction intrisi di denuncia civile, testimonianza di una scelta di campo rigorosa. La sua è la volontà di abitare stilisticamente la faglia del conflitto, schierandosi sempre dalla parte dei vinti. Mentre molta letteratura di denuncia rischia di scivolare in una passiva camera di risonanza del dolore o in una sterile estetica dell'impegno fine a se stessa, Leogrande opera un rovesciamento prospettico. Gli esclusi, gli emarginati e gli invisibili del Mezzogiorno non sono meri soggetti di una sterile commiserazione, ma le chiavi narrative e interpretative attraverso cui scardinare e decodificare le strutture del nostro tempo. Il Mezzogiorno di Leogrande rifiuta qualsiasi rassegnazione fatalista legata

Migranti con mare
in tempesta

al territorio e ogni forma di nostalgia da cartolina. Nelle sue pagine, la Puglia diventa un palinsesto di cemento e terra, un laboratorio letterario a cielo aperto in cui si consumano le contraddizioni della globalizzazione tardo-industriale. Dalla contrapposizione drammatica tra il diritto alla vita e il diritto al lavoro degli operai dell'ex Ilva di Taranto, imprigionati in un ricatto esistenziale, alle distese arse del caporalato, fino ai nuovi emigrati e ai senzatepato, la sua scrittura registra i sussulti del reale come un sismografo. Questo sguardo d'inchiesta opera una continua spola dialettica tra la struttura economica (i flussi invisibili del capitale, la deregolamentazione dei mercati, i subappalti a catena) e la sovrastruttura culturale e politica della narrazione mediatica italiana. L'autore ci ricorda che ogni ideologia va interpretata su più livelli: la violenza del sistema non viene mai descritta come un espediente narrativo o un'anomalia locale, ma come l'architettura logica e necessaria di una precisa ingegneria sociale che, per potersi rigenerare, richiede la produzione costante di marginalità e abbandono. Il vertice di questo approccio analitico e formale trova la sua compiuta espressione in “La frontiera” (2015). Quest'opera non si sviluppa come un semplice reportage, ma come una vera e propria scomposizione let-

teraria in cui il concetto stesso di confine viene denudato, mostrando le ferite vive e le contraddizioni strutturali delle politiche globali.

Nel testo di Leogrande, la frontiera diventa uno spazio fisico e mentale vasto, “permeabile” – perché i disperati la attraversano a costo della vita – e intrinsecamente “violento”, in quanto presidiato da respingimenti, naufragi e sfruttamento. Il viaggio descritto da Leogrande non ha nulla a che vedere con l’“Odissea” di Omero: non c'è un eroe che parte per una gloriosa avventura e poi torna a casa. Nelle sue pagine non esiste ritorno, non c'è una meta sicura e, soprattutto, non c'è gloria, ma solo una lotta disperata per la sopravvivenza. Leogrande evidenzia come la narrazione dominante del fenomeno migratorio abbia subito una progressiva e scientifica deumanizzazione. Attraverso anni di bombardamenti mediatici, cavalcata da una politica di destra che ha costruito il proprio consenso sulle politiche di respingimento e su accordi bilaterali disumani con la Libia e con gli altri paesi rivieraschi, il migrante è stato ridotto a una “massa informe”. I cittadini di origine straniera sono stati così trasformati in numeri astratti o, al massimo, in corpi biologici spogliati di tutto, bisognosi soltanto di essere assistiti con il minimo consentito dalla legge.

L'autore compie un'operazione di decostruzione linguistica fondamentale, evidenziando come l'Italia abbia mutuato l'intero lessico dell'immigrazione dal mondo cattolico dell'assistenza. Sebbene guidato da istanze umanitarie, questo monopolio semantico ed etico-religioso ha finito per limitare il dibattito alle logiche della delega e della carità, privando la società civile di una grammatica politica e laica del fenomeno. Nel discorso pubblico continua a mancare un vocabolario capace di restituire al migrante lo statuto di persona, intesa come soggetto dotato di volontà, desideri, progetti personali e soggettività politica. La frontiera leograndiana si estende anche a ritroso nel tempo, rivelando che le odierne brutalità perpetrate nel Mediterraneo affondano le proprie radici in una profonda amnesia collettiva. Esiste infatti, nella gran parte degli italiani, un nesso causale tra la totale mancata conoscenza della provenienza geografica e culturale dei cittadini di Eritrea, Somalia e Libia, e il profondo analfabetismo riguardo al nostro passato coloniale. Leogrande indaga le cause di questa rimozione, dimostrando come l'incapacità strutturale di accogliere e comprendere l'altro derivi da un conto mai saldato con i crimini commessi in epoca fascista. Questa dimenticanza storiografica ha reso possibili vere e proprie mostruosità

come l'edificazione, nel 2012, di un sacrario ad Affile, comune a pochi passi da Roma, dedicato al generale Rodolfo Graziani, il "macellaio del Fezzan". Attraverso la lente della letteratura del reale, Leogrande solleva il velo sui crimini di Graziani, dai bombardamenti chimici all'internamento delle popolazioni in Cirenaica. Un'opera di veridicità storica, la sua, che troverà un riscontro persino giudiziario nel 2019, con la definitiva condanna per apologia del fascismo degli amministratori locali responsabili del mausoleo di Graziani. Il libro tenta così di ricucire lo strappo tra la memoria rimossa e la cronaca presente, mostrando come i centri di detenzione libici odierni siano i diretti discendenti dei campi di concentramento fascisti di Soluch e El-Agheila. Si tratta di una continuità storica drammatica riemersa anche nel recente reportage "Faccetta Nera - Gli italiani in Africa" (dello speciale "Una Giornata Particolare" condotto da Aldo Cazzullo), che ha indagato le tragedie del colonialismo nel Corno d'Africa, scardinando una volta per tutte il rassicurante mito degli "italiani brava gente".

Se "La frontiera" scompone la linearità del viaggio transnazionale, "Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud" (2008), scritto qualche anno prima, rappresenta l'esperimento più radicale di Leogrande in termini di ibridazione dei codici letterari. L'opera si colloca in quel territorio di confine tra la sociologia e il giornalismo narrativo, configurandosi come un'autentica anatomia dello sfruttamento. Superando la semplice cronaca, Leogrande trasforma l'indagine sul caporalato nel Tavoliere delle Puglie in un racconto tragico e senza un lieto fine consolatorio. Il dorato paesaggio della pianura foggiana perde così ogni connotazione idilliaca per farsi spazio concentrazionario, in cui si consuma la cancellazione dell'identità giuridica e umana dei lavoratori polacchi, rumeni e africani. Non vedendo all'orizzonte nessuna risoluzione che ripristini l'ordine violato, la scrittura approda a un realismo traumatico: l'orrore non è un'eccitazione criminale, ma una regola fissa, una costante perfettamente integrata nelle dinamiche del dominio globale.

La lingua di "Uomini e caporali" rifugge la tentazione del lirismo e del patetismo. Leogrande

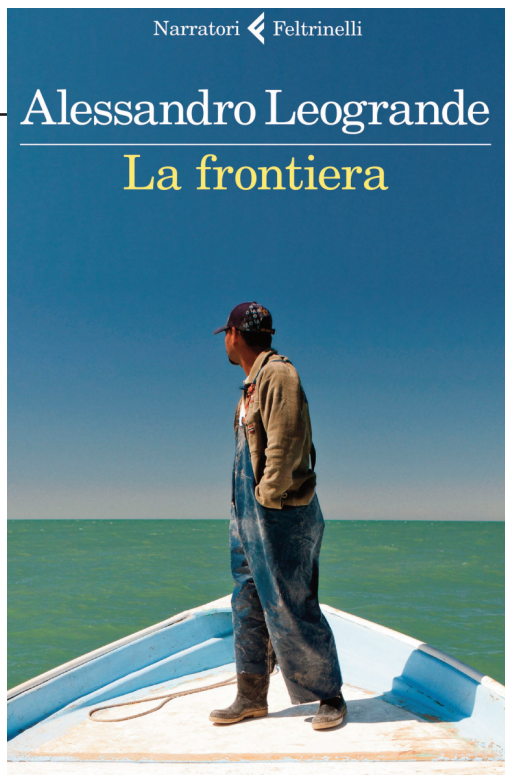


Migranti. La traversata del Mediterraneo

adotta uno stile prosastico, teso e chirurgico, fatto di frasi brevi e coordinate che riproducono la ripetitività alienante delle ore trascorse nei campi. Si tratta di una scrittura che procede per accumulo di dettagli materiali – il peso delle cassette di pomodori, il costo dell'acqua potabile venduta dai caporali, l'affitto delle baracche di cartone – in cui il dato numerico ed economico cessa di essere una fredda statistica. Il vero scarto letterario dell'opera risiede nella gestione delle voci. Leogrande non concede spazio al monologo del narratore onnisciente, ma costruisce un tessuto polifonico in cui migranti, scafisti, soccorritori, poliziotti e politici diventano ognuno portatore della propria verità. Accanto alle testimonianze frammentate dei "nuovi schiavi", l'autore compie la scelta stilisticamente più rischiosa e feconda: dare la parola ai carnefici. Il "caporale" di Leogrande non è la macchietta criminale offerta dalle cronache televisive, ma un vero e proprio perso-

naggio concettuale. Attraverso un'analisi che evoca una profondità psicologica di ascendenza dostoevskiana e arendtiana, lo scrittore mostra la spaventosa "banalità del male agrario": i caporali sono spesso ex braccianti, figure intermedie prodotte dallo stesso meccanismo di sottomissione e anelli di una catena che si autoperpetua tramite la guerra tra poveri. È di questi giorni la notizia dei quattro corpi carbonizzati di braccianti, tre afgani e un pachistano, intrappolati in un'auto data alle fiamme ad Amendolara per aver osato opporsi al pizzo e allo sfruttamento di caporali senza scrupoli. Questa strage non è solo un caso di cronaca nera; è l'ennesimo capitolo di un martirologio laico che si consuma, da decenni, nelle campagne del nostro meridione. Tra la Campania, la Calabria, la Basilicata e la Puglia, la terra continua a nutrirsi del sangue e della solitudine di lavoratori invisibili, stritolati da un sistema di violenza brutta che credevamo confinato ai

margini della civiltà. Eppure, questa barbarie era stata ampiamente prevista. Vent'anni fa, la penna lucida e dolorosa di Alessandro Leogrande squarciava il velo dell'omertà istituzionale con il suo storico reportage "Uomini e caporali", un grido d'allarme rimasto purtroppo tragicamente inascoltato da chi avrebbe dovuto vigilare. Proprio su questa dolorosa continuità l'eredità intellettuale di Leogrande interroga tutti noi e dimostra come il caporalato moderno non sia un'emergenza improvvisa, ma una piaga strutturale lucidamente denunciata già all'inizio degli anni Duemila. Senza memoria e giustizia sociale, la storia è destinata a ripetersi, sempre uguale, ancora una volta, tra le fiamme dell'indifferenza. E così la sua scrittura agisce come uno strumento d'indagine capace di ricollegare i fili che legano le lotte contadine del secondo dopoguerra agli scioperi invisibili dei braccianti transnazionali di oggi. Questo legame si traduce in un fitto dialogo



Carla Perugini - Docente

La domenica del Corriere



intertestuale con l'umanesimo radicale italiano. Le pagine di Leogrande ospitano e rielaborano il pensiero dei grandi padri del meridionalismo: da Gaetano Salvemini mutua il rigore filologico e il rifiuto di ogni orpello retorico; da Tommaso Fiore eredita lo sguardo polifonico sulla sofferenza e sul riscatto dei "cafoni del Sud"; da Giuseppe Di Vittorio assume il riferimento etico per un riscatto di classe che si esprime attraverso la lingua; da Danilo Dolci e Aldo Capitini, infine, assimila la maieutica dell'inchiesta e la pedagogia della parola come azione nonviolenta.

L'opera postuma "Dalle macerie. Cronache sul fronte meridionale" (2018) rappresenta il culmine e, al contempo, il testamento letterario di questa parabola. Il volume si configura come un'estetica del trauma, in cui la precisione del dato sociologico si fonde con una lingua tesa e affilata, volutamente priva di retorica o concessioni sentimentali. Le "macerie" che danno il titolo all'opera assumono così una duplice valenza semantica: sono macerie materiali – come i paesaggi deturpati dall'ex Ilva – ma anche formali e politiche, figlie del collasso dei linguaggi tradizionali della rappresentanza. In questo scenario si inserisce la lucida disamina della crisi della sinistra italiana. Leogrande registra lo scollamento radicale tra i vertici politici e la base sociale, denunciando lo smarrimento di una grammatica comune della responsabilità civile e di classe, alla quale non

Alcuni volumi scritti da Leogrande

sono immuni i tanti docenti universitari, scrittori e giornalisti contemporanei. La sua, tuttavia, non risiede in una critica distruttiva, bensì in un doloroso appello alla rinascita: un riscatto che può nascere soltanto restituendo centralità, letteraria e politica, ai luoghi del conflitto e della rimozione.

In ultima analisi, il modello di scrittore proposto da Leogrande ridefinisce lo statuto stesso dell'intellettuale contemporaneo. Egli rifiuta la postura del testimone distaccato che osserva la realtà dall'esterno, scegliendo invece di dare voce a chi non viene ascoltato. È andando a cercare le storie rimosse dalla cronaca ufficiale che l'autore rintraccia nei veri testimoni del reale: figure sospese tra l'invisibilità quotidiana e l'urgenza di raccontare. Dal raccoglitore di pomodori della pianura foggiana al richiedente asilo che proviene da zone di guerra, dal detenuto delle carceri sovraffollate a chi vive ai margini delle piazze di spaccio fino al rider delle consegne a domicilio, questi soggetti cessano di essere semplici casi di cronaca per farsi chiavi interpretative del nostro tempo. La scrittura diventa così un profondo atto di restituzione: un'archeologia dei vinti che dimostra come la grande letteratura della realtà non nasca dalla semplificazione degli slogan, ma dalla ricerca faticosa, etica e necessaria della complessità umana.

Per quali cammini procedono le nostre vite e quale di essi ci sarà dato da percorrere per ultimo? Forse non sarà un cammino di terra, ma di "quel mare che trova le vie". Marinero en tierra Rocco Antonio Mastromartino, come diceva di sé Rafael Alberti, mai partito veramente dall'azzurro mare di Cadice, o viandante come Antonio Machado, stancatosi di andare:

Al borde del sendero un día nos sentimos.

Ya nuestra vida es tiempo, y nuestra sola cuita

Prefazione di Paola Maria Minucci, Postfazione di Caterina Graziadei

son las desesperantes posturas que tomamos para aguardar... Mas Ella no faltará a la cita1.

In questa raccolta di poesie, che curiosamente si succedono in ordine alfabetico, l'Autore ha lo sguardo lungo, pacato e meditativo, di chi molto ha viaggiato, su navi che, scolorite dal ricordo, percorrono indifferentemente mari e terre, imbarcando e sbarcando passeggeri antichi, che a volte, spesso, sono altro da figure umane.

Personificazioni di sentimenti, di stati d'animo,



partecipano e sentono come quegli uomini che, ormai vecchi, li chiamano a raccolta, fidando in una memoria che però “è rimasta a casa. In un'altra casa./Non è venuta con noi in gita. Non se la sentiva”. Case vissute e ormai perse, arredate d'ombra: “Ombre parlanti e voci naturali di cose/raccontavano storie da lasciare appese alle pareti”. L'uomo che sa di star per lasciare questo circo viaggiante porta in giro la propria vita come per un ultimo “spettacolo insensato”. “La memoria è stanca e chiede se siamo arrivati”: tornano a sfilare corpi giovani, amori d'estati e di venti, isole di tufo e di pietra, che la nostalgia, “salita con noi sulla nave”, mostra al marinaio.

Di ritorno su un'Itaca lasciata tanto tempo fa, questi viene accolto da un figlio e una moglie irriconoscibili, come la patria, che si confonde tra canti di sirene e figli di ninfe mai avuti.

Un poeta, Mastromartino, che scrive versi colorati d'azzurro, che dipinge la luce del primo giorno, quando ancora non era stato creato il tempo, e nuove e vecchie creature potevano percorrerlo anche a ritroso. L'uomo, stanco di terre e di viaggi, lontano da ogni orizzonte, siede da solo su un piccolo balcone, dove tutti i profumi di un tempo sono riassunti da una rosa in un vaso. Il corpo lascia aperta la porta al silenzio, che entra scalzo, fra “malinconie feroci” e calendari ingialliti. Altri corpi si ameranno nudi in un letto sull'isola di pietra; il vecchio si accontenterà di ammirare la vicina di sedile sulla corriera, “noi due, se non sbaglio, la prima volta./noi due, quelli di una volta”.

Il linguaggio, in questo libro, è un funambolo, percorre lo stesso gioco di specchi, di capovolgimenti di senso, mescolato di pensieri alti e canzoni dimenticate, di significato della vita e perdite d'orientamento, fra navi all'ancora e altre dalle stive cariche pronte a partire, sapendo che, al ritorno, dei piccoli rimorchiatori le accompagneranno fra le onde.

Tempo di consuntivi, la vecchiaia: accettare che i rituali, i luoghi, i giorni, siano altri, diversi, avere tempo per pensare “che tutto questo/non era altro che vivere/ e adesso si fa riconoscere/per come è facile morire”. Sì, i conti della morte tornano: gli amici non ci sono più, il telefono è muto, della madre che ci proteggeva dalla paura della notte non resta che il ricordo, la casa delle vacanze è

La copertina del volume edito da Manni



stata venduta, ci si imbarca per l'ultimo viaggio anche senza essere pronti, quei versi tenuti segreti con tanta cura, “quella poesia in prosa senza qualità”, aperto il cassetto, saranno letti da occhi estranei.

In una poesia permeata di mito, in cui eroi veri e falsi, cantati da aedi remoti, parlano ancora alle nostre orecchie, è di nuovo una figura ibrida quella che si congela, come il centauro che è stato, per vedere finalmente “in faccia chi gli sta dietro”.

Moriamo soli, ma restano le storie che abbiamo saputo raccontare: lasciate come un destino, come la finalità morale che si proponeva Anna Achmatova aspettando con le altre donne di entrare nel carcere della strada Fontanka, o semplicemente simili a quegli insetti minuscoli che sono le formiche, pronte a riordinare sempre la fila, anche quando vengono scompigliate: “È quello che faccio io./Cerco le file ordinate, e le sparpaglio./E sto a vedere se l'ordine viene ricostruito”.



A Giambattista Assanti, amico e regista con cui ho condiviso quarant'anni (dai tempi della federazione giovanile comunista) di iniziative e di sogni, sono sicuro che piacerebbe essere ricordato così, con il linguaggio del cinema: poche e calzanti parole e alcune scene di intensa suggestione emotiva file:///Users/user/Desktop/Ultima_fermata_-_Claudia_Cardinale.png da conservare nel cuore e negli occhi per sempre. Come quella che abbiamo vissuto nel suo nome

Claudia Cardinale

nel settembre di quattro anni fa, in una limpida sera d'estate, in un paesino del Cilento, Rutino Scalo.

In quella stazione abbandonata e lontana dal centro abitato, a pochi metri dai binari su cui passavano treni veloci ma ormai inafferrabili come i bagliori di un lampo, si proiettava L'ultima fermata, uno dei film più belli di Battista, certo la sintesi migliore della sua idea di cinema, tutta vissuta nel segno di alcuni valori ai quali è rimasto



Giambattista Assanti

fedele fino all'ultimo fotogramma della sua esistenza: l'amore per la propria terra (intesa come provincia, paese, campagna, a partire dalla sua Mirabella Eclano) e per i suoi valori antichi, riflesso fin dai primi cortometraggi e documentari e ribadito nel fortunato *Le campane di Sant'Ottone*, sulla mobilitazione popolare delle comunità di Ariano Irpino e dell'intera Ufita contro la realizzazione di una discarica; l'impegno artistico e civile per l'Irpinia ed il Sud; la concezione del mezzo cinematografico come veicolo di progresso culturale, partecipazione, democrazia attiva; l'ammirazione fedele per la grande storia del cinema italiano, i suoi registi, i suoi attori, coronata dalla gioia quasi fanciullesca di avere nel cast del suo ultimo film una diva italiana nota in tutto il mondo come Claudia Cardinale; il coraggio di prendere posizioni coerenti e inequivocabili sui nodi cruciali della storia recente (con i suoi spettacoli teatrali sulla Shoah), sull'eredità perenne dell'antifascismo (*Il giovane Pertini*, il lavoro più apprezzato dalla critica nazionale), sulle

lotte e i diritti degli operai (*Le lacrime di Porto Marghera*, un corto intenso e artisticamente geniale sulla triste vicenda dei lavoratori del Petrolchimico, che ho avuto il piacere di vedere accanto a lui alla Mostra del Cinema di Venezia, in una Sala Pasinetti partecipe e commossa), sulla dialettica Nord-Sud di cui vedeva l'inconsistenza strumentale, fumo negli occhi per coprire la vera dicotomia del nostro Paese, quella fra i potenti e i precari, gli arrivisti e gli ingenui sognatori, espressa in un altro dei suoi titoli più importanti e da riscoprire: *L'ultima stella*, in cui lanciò in uno dei primi ruoli da protagonista (Giambattista aveva anche il fiuto del talent scout) una Serena Rossi appena ventenne.

Mi accorgo che in questi flash sulla sua filmografia ha preso vita il programma di una retrospettiva completa, che Assanti merita e le associazioni di cinema di Avellino (Centro donna, Cinecircolo "Santa Chiara", ImmaginAzione, "Quaderni di Cinema-sud", Zia Lidia Social Club) hanno già

deciso di dedicargli, auspicabilmente nel nuovo Cinema Eliseo, dove Battista si sarebbe illuminato d'immenso non soltanto come cineasta e proiezionista ma anche come spettatore entusiasta e curioso, e come uomo del Sud che vedeva realizzarsi il sogno di una struttura culturale votata alla formazione ed al protagonismo dei giovani, come nel "Laceno d'Oro" e nei cineforum promossi dalle associazioni irpine.

Ci ritroveremo presto, caro Battista, con tanti amici vecchi e nuovi, per ricordarci di te e rivedere i tuoi film, come ha già fatto il tuo amato paese natale, che ti ha dedicato il Teatro Comunale. E come è avvenuto due anni fa a Rutino Scalo.

Il film di quella serata, in un borgo così simile, nel paesaggio e nella vita quotidiana dei suoi abitanti, ai comuni dell'Alta Irpinia attraversati dalla linea ferroviaria Avellino-Rocchetta Sant'Antonio, ti avrebbe riempito di emozione e di orgoglio.

Per vedere sul grande schermo, in piazza, *L'ultima fermata*, quel luogo disabitato di poche case scheletriche si era come d'incanto riempito e animato, attirando anche turisti e residenti dai paesi vicini. La regista della serata, Maria Grazia Caso, direttrice di una delle manifestazioni più longeve e serie d'Italia, il Mediterraneo Video Festival, e infaticabile promoter del suo Cilento e dell'idea di comunità nelle zone interne, aveva compiuto l'ennesimo miracolo culturale. Del resto ti aveva conosciuto e ti stimava, e condivide la tua stessa filosofia di cinema e di vita, la tua identica determinazione ad andare avanti comunque, anche con pochi mezzi, con il rischio di dover pagare dazio (come ti capitava spesso) alla precisione organizzativa, animati da un amore ai limiti del masochismo per una terra – il Sud interno – prodiga di riconoscimenti postumi e di pacche sulle spalle ma ancora avara di sostegni concreti per i suoi figli più talentuosi.

Per condividere quella proiezione in tuo

onore Maria Grazia aveva voluto accanto a sé chi ti scrive e un altro tuo amico ed estimatore, il giornalista Gianni Colucci. A tutti e tre bastarono poche parole per farti conoscere a quel pubblico genuino, attirato a Rutino Scalo anche dalla suggestione di scoprire un posto quasi esotico in quella sua dimensione arcaica. Ci ritrovammo in più di duecento, molti anche in piedi, di tutte le generazioni, a vedere *L'ultima fermata*, in un silenzio partecipe e assoluto.

Ai titoli di coda partì un applauso fragoroso, e al riaccendersi delle luci molti avevano gli occhi lucidi: per le emozioni suscitate dal tuo film, in una location che più congeniale di così non si poteva, e per il rimpianto di non aver conosciuto prima quel regista così valido e appassionato di cui avevamo provato poco prima a ricordare la sua storia interamente intrecciata al cinema, fin da quando, bambino, seguiva il padre Gaetano nelle proiezioni in piazza nelle contrade irpine, e poi fedele per tutta la vita alla stessa passione del ragazzino che nel film *Splendor* di Ettore Scola (uno dei suoi registi preferiti ed amico) resta da solo nella piazza di Trevico, davanti al grande lenzuolo bianco scosso dal vento, per continuare a immergersi nella magia del grande schermo.

Aver condiviso con Giambattista e con suo fratello Giuseppe la sua ultima iniziativa pubblica, in una sera d'estate del 2020 a Montemiletto, in una piazza ventosa come la Trevico di *Splendor*, per presentare il film di Scola *La più bella serata della mia vita*, rappresenta per me un onore indimenticabile e al tempo accresce il cordoglio per la sua scomparsa.

Ci conforta la certezza che la sua eredità artistica lascia una traccia profonda, e continuerà a vivere e a crescere nell'impegno creativo del fratello Giuseppe e del primogenito Gaetano, eredi e continuatori di una tradizione familiare che da varie generazioni fa onore a Mirabella Eclano, all'Irpinia, al migliore cinema italiano.

Ai titoli di coda partì un applauso fragoroso, e al riaccendersi delle luci molti avevano gli occhi lucidi: per le emozioni suscitate dal tuo film



AVELLINO 1835 LE OPERAZIONI DEL DOTTOR BARRACANO

Nel 1829 il dottore Gennaro Barracano pubblicò un originale “Saggio d’ecraxis”, in cui descriveva i risultati delle operazioni alla cornea e alle cataratte da lui effettuate nelle tre province di Principato Citeriore, Molise e Capitanata. Medico di indiscusso talento, era allora noto per la sua attività ‘itinerante’: spostandosi in varie città del Regno, evitò ai pazienti i costi di onerosi viaggi e permanenze nella capitale.

A Montoro

Tra i pazienti Montoro (allora incluso nella

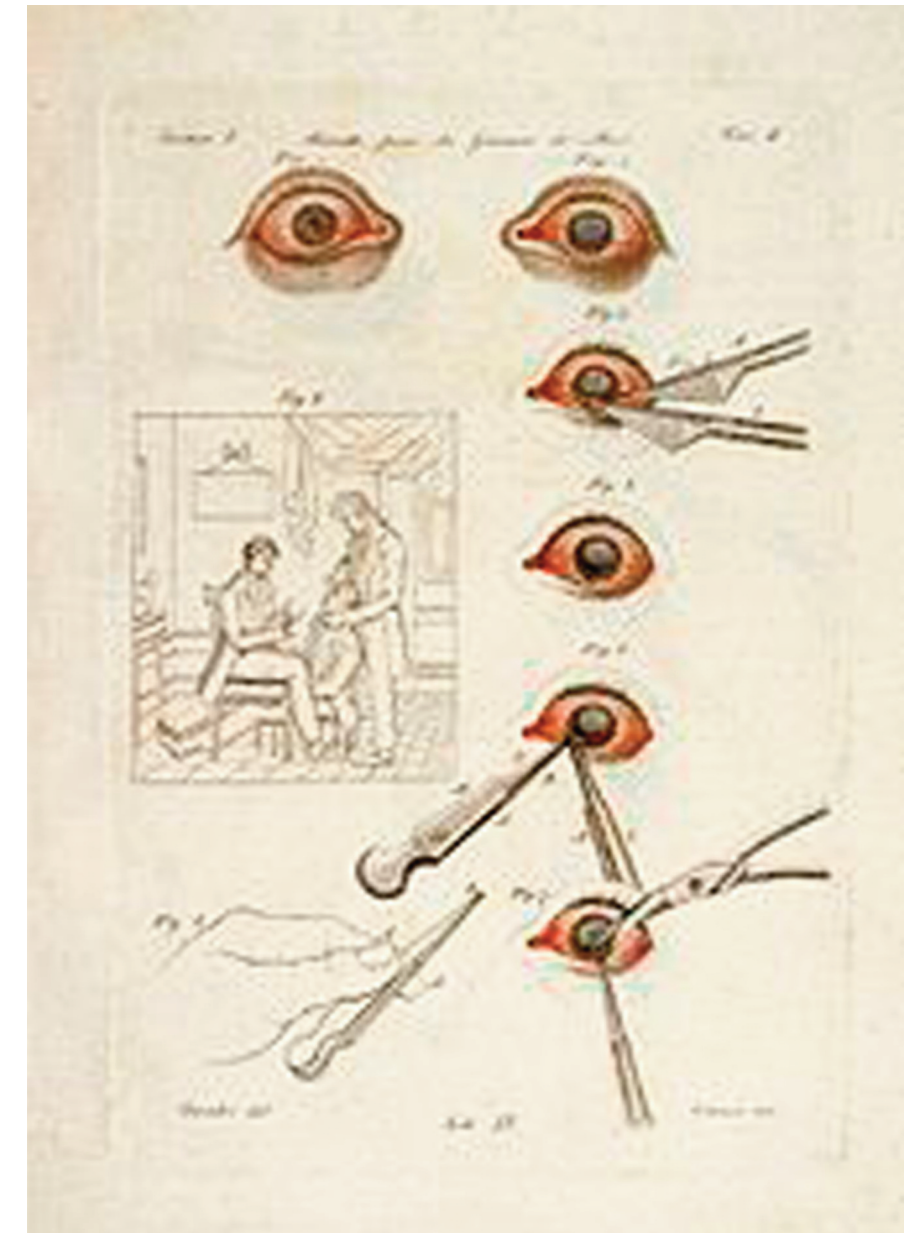
Operazione oculistica nell'Ottocento

provincia salernitana) Barracano operò il settantacinquenne parroco di Piazza di Pandola don Nicola Carpentiero, affetto da una problematica ‘escrescenza carnosa’ alla cornea, rimossa in più riprese con risultati incerti. Il cinquantenne Donato Costabile fu invece operato di cataratte: ‘Quest'uomo- annotò il dottore- esercitava l'arte del fornaio. Credendo poter aumentare il suo utile lasciò quel mestiere, e si portò in Puglia a far da mietitore, ma stando in quelle vaste campagne senz'aver dove ricoverarsi ebbe sopra cinque giorni di pioggia dirotta, ed al sesto giorno poi si addormentò a cielo

scoverta sul terreno umido cogli abiti grondanti acqua, non che al raggio urente canicolare. Egli quindi attribuiva la sua cecità a tali disagi sofferti, dacché fin da quell'epoca aveva incominciato ad osservare un forte annebbiamento che era andato sempre crescendo da ridurlo cieco perfettamente in così breve tempo’. Nonostante alcuni inconvenienti tecnici dovuti allo svenimento del suo assistente, Barracano riuscì a concludere felicemente l'operazione grazie allo spirito collaborativo del paziente, che poté tornare alle antiche occupazioni: ‘Costabile sedé per assoggettarsi all'operazione con molta tranquillità di spirito che conservò durante il tempo della medesima, né si disturbò nell'udire il deliquio sopravvenuto per mal concepita compassione all' assistente nell' incidere il primo occhio. Fortunatamente trovai fra gli astanti un altro che avesse potuto sostituirlo perché aveva intesi li precetti che al primo aveva raccomandati [...] Ora gode perfetta salute: gli occhi lo servono così bene da non abbisognare di occhiali anche per le cose minute. Attende a far il fornaio di nuovo ma il seguente maggio non volle abbandonare il tenue vantaggio che potea dargli il recarsi in Puglia (e lo fece di fatti) né i novelli disagi del viaggio; né quelli di essere esposto a lavorare per la messe al sole ardente, il dormir poi allo scoperto facendo uso di pochi e cattivissimi cibi, cose tutte che ci tolgono per sventura ogni anno due terzi de' lavoratori, gli hanno indotto il menomo patimento o danno’.

In Irpinia

Barracano sostò in Irpinia nell'inverno 1835/36. Il 31 ottobre l'intendente Valentino Gualtieri annunciò ufficialmente il suo imminente arrivo ad Avellino: ‘Il medico-oculista che viene dall'aver prodigate le sue cure gratuite ai poveri delle vicine provincie, continuando nella filantropica sua generosità ha promesso di fare lo stesso per i poveri di questa provincia che potessero aver bisogno dell'opera sua benefica. Egli all'oggetto farà ritorno in questo capoluogo nella prossima entrante settimana, e vi si tratterà espressamente qualche tempo. Laonde coloro che vorran profittare di tale generosità, dovranno essere muniti di corri-



Ocristica. Ottocento

spondente fede che contesti la loro povertà”. I potenziali pazienti dovevano però ‘provvedersi di opportuni mezzi nelle loro rispettive patrie come meglio potrà riuscirgli giacché invano verrebbero con la lusinga di essere mantenuti dalla Beneficenza’.

Il nove novembre il dottore asportò la cataratta di Stefano di Stefano di Mercogliano, che sin dal 1817 aveva perso la funzionalità dell'altro occhio per gli effetti di una fucilata. Un analo-

STORIA SESTA.

(5. Settembre 1827.)

Donato Costabile d'anni 50 circa del piccolo villaggio di Galiani Comune di Montoro in Provincia di Principato Citeriore, sornajo, cieco da tre mesi e giorni.

Due pubblicazioni
del 1827 e 1829

go intervento lo effettuò il 22 successivo sul calzolaio avellinese Nicola Silvestro che, tre anni prima, 'nel lavorare si dette un pugno sopra l'occhio: il colpo fu sì forte che l'iride restò divisa e si sviluppò la cateratta'.

A gennaio furono operate senza successo le contadine Grazia Pisani di Montefredane e Carolina Tirone di Manocalzati. Secondo il chirurgo, le due donne furono penalizzate dalle loro evidenti intemperanze caratteriali e dal mancato rispetto delle prescrizioni. Anche Mariantonia Cerulli, di Grottaminarda, sofferente per una pupilla artificiale dell'occhio destro, vanificò gli sforzi del dottore per i suoi eccessi comportamentali: 'fu la donna sempre smaniosa e malcontenta ora del letto ora del vitto e talvolta dell'altra operata che seco dormiva nell'istesso letto [...] La sola irrequietezza della donna può aver dato spinta alla perdita dell'operazione, poiché dopo tre giorni lagnosi di essere il letto mal concio, lo volle rifare; all'oggetto fu assieme coll'altra portata nella contigua stanza, quale benché ben condizionata, dava del lume per chi vi abitava l'occhio da distinguere. M'accorsi così che era sempre intenta a molestare l'occhi. Di che rimproverata due volte in sì breve intervallo, anche l'altra compagna di letto la sgridò'.

Alla fine, Barracano poté vantare ben nove successi su dodici interventi. Il dottore mostrò particolare orgoglio per i sia pur tenui miglioramenti registrati alla vista del povero Filippo di Costanza, di Lapio, che volle sostenere anche materialmente: 'quest'infelice ricoverato nel Reale Albergo de'Poveri in Napoli per ottalmia gli creparono tutti e due gli occhi, e siccome nel presentarsi mostrò quanto si fusse infelice, sperando di potergli dare almeno tanto di vista da menarsi innanzi solo, lo alloggiò presso di me. I professori che m'onorarono

SAGGIO D'ECRAXIS

o
PARTIGOLARI
DI TALUNE OPERAZIONI DI CATERATTE
SEGUITE DAL MODO DI CURAR LE ULCERI DELLA CORNEA
E LA PROCIDENZA DELL'IRIDE, INDI LA DEMOLIZIONE
DI UN TUMORE FUNGOSO DELLA CORNEA

ESERCIZII DEL DOTTORE DI MEDICINA, E D'OPFALMIATRIA

GENNARO BARRACANO

*Si quid moriat roccia ista caudibus impertis
di non his, utre mecum. Horat.*



N A P O L I
DALLA TIPOGRAFIA DEL REALE ALBERGO DE' POVERI.

1829.

presenziare in siffatta operazione ebbero campo di vedere col fatto, che l'annuncio fatto loro di poter procurare all'operando pochissimo miglioramento avuto riguardo allo stato dell'occhio nel momento, ed alla violenza dell'infiammo sofferto. Portata via l'iride con fatica, si trovò sotto una bianchiccia membrana che occupava il campo, e che a stento si lasciava lacerare. Quando è partito si vedeva la pupilla un poco, sì ma tuttavia aperta, avente come un contro giro intorno bianchiccio, distingueva qualche cosa, che prima non poteva per niente'.

Matteo Zarrella - Magistrato già Presidente del Tribunale di Lagonegro

La domenica del Corriere



IL MARTIRIO DI DON PEPPE DIANA

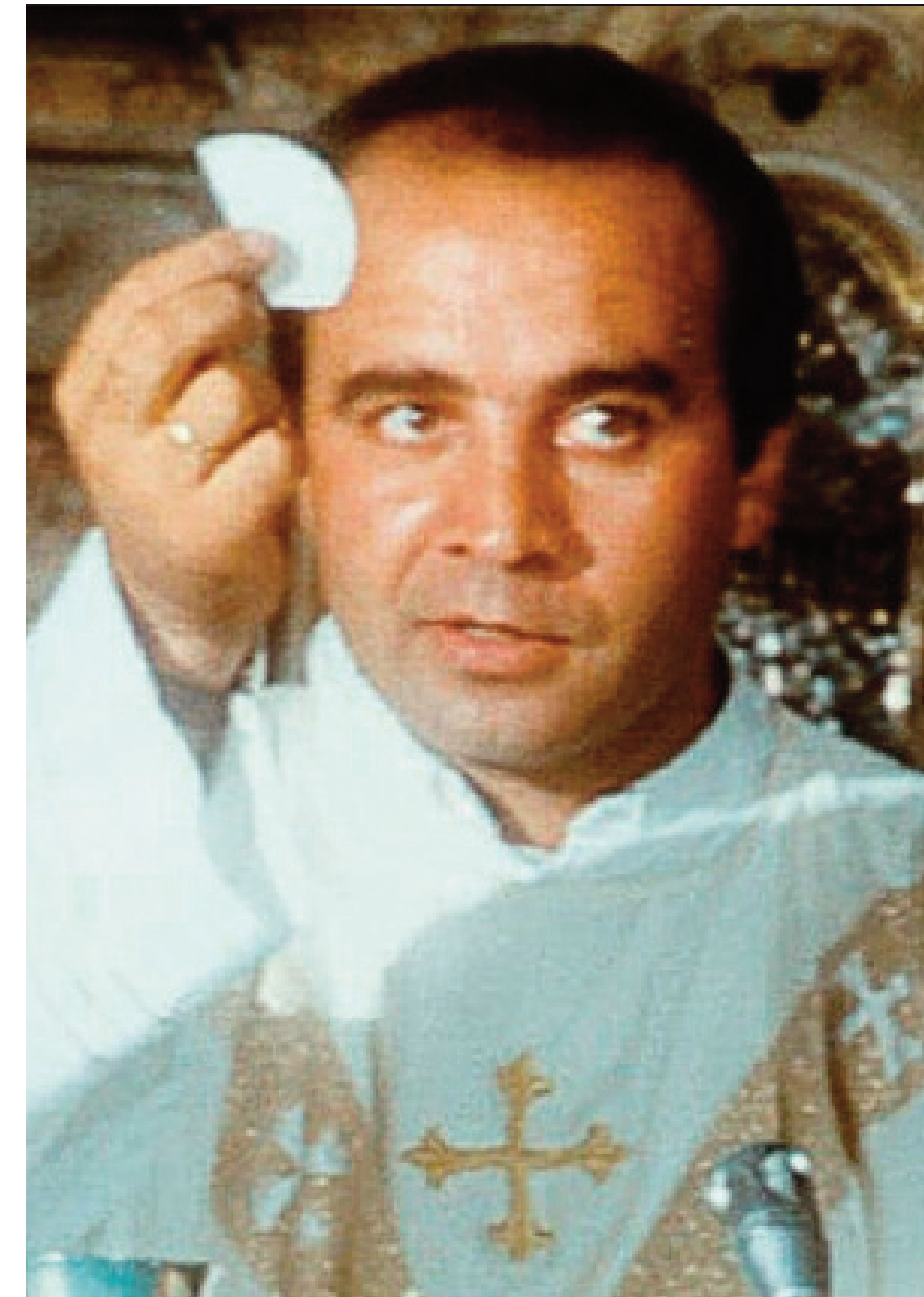
Ero alla prima sezione della Corte d'Appello penale di Napoli quando bisognava trattare un processo per diffamazione. Incriminato il giornale "Cronache di Caserta", nelle persone di una giornalista e di un direttore responsabile. In prima pagina, a grandi caratteri, il titolo: "Don Diana a letto con due donne". Un Processo, qualsiasi processo, si apre a più verità, ma quel processo non dava adito a dubbi. Una luce di verità fuggiva le ombre delle insinuazioni, delle maldicenze, delle calunnie.

Ricordiamo

Casal di Principe, ore 7.25 del 19 marzo 1994. Un giovane sacerdote, Don Peppe Diana, nella sacrestia della sua chiesa parrocchiale di San Nicola indossa i paramenti sacri. Gli è vicino Augusto, un fotografo suo amico. Si dovranno trovare, dopo la messa, al Bar per festeggiare l'onomastico. Lo assiste servizievole il sacrestano. D'un tratto irrompe in sacrestia un uomo con giubbotto, nero, capelli lunghi. Domanda: "Chi è don Peppe?". Don Diana si volta e risponde: "Sono io", come ad offrirsi al martirio. L'uomo tira fuori una pistola e spara quattro colpi, due al volto, due al petto. Don Diana cade all'indietro, abbattuto dai colpi, riverso, esanime, sul pavimento.

Ai funerali una commossa partecipazione di popolo. Si conta una folla di ventimila persone. Dai balconi pendono bianche lenzuola, taciti segni di lutto e di protesta. Alle esequie don Antonio Riboldi, Vescovo di Acerra, eleva una profezia: "Il 19 marzo è morto un prete, ma è nato un popolo".

Nella mattina di domenica del giorno dopo, all'Angelus, Papa Giovanni Paolo II parla di don Diana, "impegnato nel servizio pastorale alla sua gente", "colpito da spietati assassini



Don Peppe Diana

mentre si apprestava a celebrare la Santa Messa", esortando tutti ad unirsi alla sua preghiera: "Voglia il Signore far sì che il sacrificio di questo suo ministro, evangelico chicco di grano caduto nella terra e morto produca frutti di sincera conversione, di operosa concordia di solidarietà e di pace". Non solo una preghiera, un vaticinio.



Alcuni titoli del Giornale di Caserta riportanti le accuse al sacerdote



Il Vescovo di Caserta, monsignor Raffaele Nogaro, sostiene la canonizzazione di Don Diana, “martire della libertà”, “in fama di martirio”, a significare il martirio di un popolo: “Non mi interessa San Peppino, ma mi interessa la santità di un popolo”. Perché dovrebbero fare Santo don Diana? Gli domanda, qualche anno dopo, un giornalista di “La Repubblica”. Nogaro risponde: “Perché è morto da martire. Il martire un tempo era sempre considerato santo. Anche se era un povero uomo. Per principio era così. Noi dovremmo ripartire da questo. Don Diana era un sacerdote che ha sempre testimoniato la sua coerenza nella fede e nell’uomo e ha pagato con la vita l’amore per il suo popolo. I santi sono proprio questi”. In una lettera pastorale, nel 2010, scrive: “Solo se la Chiesa lo proclama “beato-benedetto e bravo”, attribuisce a se stessa la dignità della lotta fino all’ultimo sangue, contro la camorra”. Monsignor Nogaro aveva condiviso con don Diana l’impegno della Chiesa per la liberazione delle terre casalesi dalla tirannia della camorra. Insieme, Vescovo e sacerdote, andavano nelle scuole a parlare dei mali della camorra. Monsignor Nogaro definiva la camorra un male assoluto: “La camorra in Campania impedisce le riforme strutturali, indispensabili per organizzare la speranza del futuro”. Per don Diana, un esempio. In una omelia si rivolge a lui dicendo: “Questo vescovo in prima fila con i disoccu-

pati in lotta, con gli extracomunitari, contro la corruzione, rappresenta per noi un modello dal quale attingere entusiasmo e valori”.

Non passa tempo dal fatidico 19 marzo 1994 che vengono sparse voci calunniose che riportano l’uccisione di don Diana a moventi passionali e camorristici.

L’amico fotografo, Augusto De Meo, e il sacrestano, sentiti nel corso delle prime indagini, in sede di individuazione fotografica, forniscono i tratti essenziali dell’assassino. È Giuseppe Quatrano il feroce assassino del sacerdote. Fattosi collaboratore di giustizia, rende dichiarazioni allusive di una certa collusione tra don Diana e la camorra. Arrestati presunti mandanti ed esecutori del delitto, il 15 novembre 1997 inquirenti della DDA di Napoli, al seguito del Procuratore Capo, Agostino Cordova, tengono conferenze-stampa, richiamando le parole del “collaboratore di giustizia”, fino a insinuare che don Diana sia stato ucciso perché coinvolto in una faida, in una guerra interna di camorra, per aver custodito armi per conto di una fazione camorrista. Insorge monsignor Nogaro, il Vescovo del “Vangelo controcorrente, con lo sguardo fisso su Cristo e i piedi nel fango della storia”, come dirà di lui il cardinale Battaglia. “È un’insinuazione altamente infamante. Non si possono divulgare così le parole di un pentito”. “La Repubblica” del 20.11.1997 titola:

“Nogaro ai magistrati: siete superficiali”. “Polemica all’omelia per ricordare la morte di don Diana. Avete infangato la sua memoria”. Il Vescovo dichiara al giornale: “Io ho gridato contro un atteggiamento superficiale dei magistrati che lanciano una notizia di questa portata che infanga la memoria di un martire, senza alcuna verifica. È qualcosa di scandaloso. Io sono qua anche per chiedere perdono a don Peppino Diana per quello che gli stanno facendo. Vorrei chiedere agli uomini che hanno la responsabilità delle Istituzioni di portare maggiore rispetto per coloro che hanno dato la vita per i loro fratelli”. Segue il commento del giornalista: “Le parole di Nogaro, in una Chiesa gremita ed attenta, hanno risuonato come un monito senza appello contro i magistrati della DDA della procura di Napoli”.

Al processo, monsignor Nogarsi si batte nella strenua difesa della memoria di don Diana. Sentito come testimone, è incalzato dall’avvocato Gaetano Pecorella. Ricorda: Mi chiese che se fossi a conoscenza delle donne di don Diana. “I preti non vanno con le donne”, gli risposi. Poi mi chiese delle armi. E allora scattai in piedi accusando di viltà gli organi di Stato che mettevano in giro voci del genere. Mi sentii umiliato, soffrendo anche per “le umiliazioni e le offese infinite che hanno dovuto subire i genitori e i fratelli di don Diana. Mi trattava come se fossi il complice di un

criminale”.

Sarebbe apparso ai magistrati, di tutta evidenza, il movente dell’uccisione di don Diana, se avessero avuto la “pazienza” di leggere la lettera pastorale scritta da don Diana unitamente ai parroci della Diocesi: spegnere la voce che dal dicembre del 1991 continua a gridare: Per amore del mio popolo non tacerò.

Don Diana dal dicembre del 1991 ripete la sua testimonianza

La Camorra oggi è una forma di terrorismo che incute paura, impone le sue leggi e tenta di diventare componente endemica nella società campana. I camorristi impongono con la violenza, armi in pugno, regole inaccettabili: estorsioni che hanno visto le nostre zone diventare sempre più aree sussidiate, assistite senza alcuna autonoma capacità di sviluppo; tangenti al venti per cento e oltre sui lavori edili, che scoraggerebbero l’imprenditore più temerario; traffici illeciti per l’acquisto e lo spaccio delle sostanze stupefacenti il cui uso produce a schiere giovani emarginati, e manovalanza a disposizione delle organizzazioni criminali; scontri tra diverse fazioni che si abbattano come veri flagelli devastatori sulle famiglie delle nostre zone; esempi negativi per tutta la fascia adolescenziale della popolazione, veri e propri laboratori di violenza e del crimine organizzato.

Dal dicembre del 1991 denuncia:

“Il disfacimento delle istituzioni civili ha consentito l’infiltrazione del potere camorristico a tutti i livelli”.

Sarà pure un caso (ma esiste il caso?): in quello stesso anno 1991 progredisce a legge il decreto che stabilisce misure urgenti per lo scioglimento dei consigli comunali e provinciali e degli organi di enti locali assoggettati a infiltrazioni mafiose.

Dal dicembre del 1991 ribadisce l’impegno profetico della denuncia

“Il Profeta fa da sentinella: vede l’ingiustizia, la denuncia e richiama il progetto originario di Dio (Ezechiele 3,16-18); Il Profeta ricorda il passato e se ne serve per cogliere nel presente il nuovo (Isaia 43);



Il Profeta invita a vivere e lui stesso vive, la Solidarietà nella sofferenza (Genesi 8,18-23); Il Profeta indica come prioritaria la via della giustizia (Geremia 22,3 -Isaia 5). Ai preti nostri pastori e confratelli chiediamo di parlare chiaro nelle omelie ed in tutte quelle occasioni in cui si richiede una testimonianza coraggiosa. Alla Chiesa che non rinunci al suo ruolo “profetico” affinché gli strumenti della denuncia e dell’annuncio si concretizzino nella capacità di produrre nuova coscienza nel segno della giustizia, della solidarietà, dei valori etici e civili (Lam. 3,17-26)”.

Continua a gettarsi fango sulla memoria di don Diana. “Don Diana era un camorrista”. Questo titolo appare il 28 marzo 2003 sul “Corriere di Caserta”, a distanza di nove anni dal delitto e un anno prima della pronuncia della Cassazione.

Il Corriere di Caserta è il giornale contiguo alla camorra, come ritiene Roberto Saviano? Non stupisce che una camorra imprenditrice pensi di dotarsi di una “informazione” manipolatrice dell’opinione pubblica.

L’uccisione di Don Diana, afferma la Cassazione con sentenza del marzo 2004, avvenne perché don Diana era diventato un simbolo della lotta contro la camorra. Nonostante l’intervento risolutivo della Cassazione, l’avvocato Pecorella, docente universitario, Presidente

Immagine parlante di Don Diana che dà i “benvenuti a Casal di Principe”, sua città “nativa” LL dicendo: “Uniti nella Legalità si Cresce”



Un libro e il suo perché. Sabato scorso al Circolo della Stampa di Avellino, insieme a Mario Rovinello della Casa Editrice La Valle del Tempo, ho partecipato alla presentazione del libro “Karim. Il bambino dal compleanno inventato” della giornalista Cinzia Brancato.

Devo confessare che quando sono stata contat-

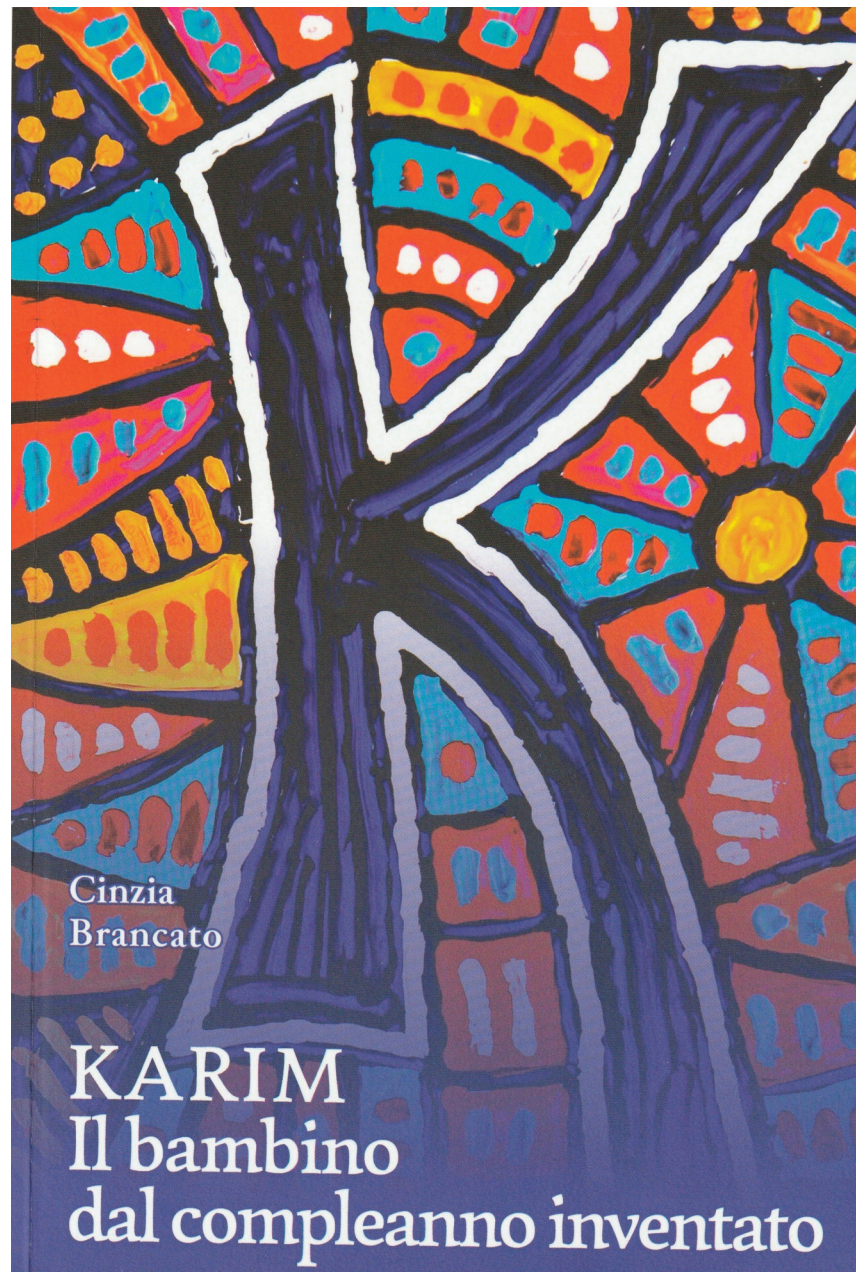
Cinzia Brancato

tata per questo evento in un primo momento sono rimasta un po’ disorientata: non conoscevo il libro e non ne conoscevo l’autrice. Ma a coinvolgermi subito dopo è stato il titolo stesso del libro; un titolo, per così dire, sibillino, ma non certo ambiguo, capace di suscitare un’enorme curiosità e la voglia immediata di venirne a capo leggendolo. Intanto, diciamo che si tratta di un romanzo autobiografico. Ma non

segue lo schema classico del genere narrativo nel quale lo inquadrano, dove di solito l'autore racconta episodi della propria vita usando elementi fittizi (personaggi non reali, luoghi inventati ...) o sdoppiandosi nella narrazione, affidandola a un alter ego. In realtà, pur non essendo nato – come ci ha poi confidato l'autrice – con l'intento di pubblicarlo, non si può neanche considerarlo un'autobiografia pura, che per definizione è uno scritto spontaneo che generalmente tiene poco conto di costrutti grammaticali, di trama e di sviluppo narrativo. Questi elementi invece qui ci sono tutti, compreso quello strettamente autobiografico; ma c'è molto anche dello stile proprio del romanzo, fatto di una scrittura fluida e al tempo stesso pregnante, curata nella forma, attenta nel creare pause nella trama per dare spazio ad altre esperienze passate rivissute dall'autrice, fondamentalmente non estranee al racconto principale, anzi importanti per capirne meglio la portata e il significato.

È la storia di un'adozione, ma raccontata in un modo speciale attraverso ogni piccola tappa di un percorso non sempre scontato e facile tra un bambino che cerca un rapporto d'amore che gli dia sicurezza e una "mamma-non mamma", vale a dire non biologica, che, pur tra dubbi, incertezze e paure, quel senso di sicurezza fa di tutto per trasmetterglielo.

Il tema della maternità è quello che, sia pure sottinteso, fa da sfondo all'intero romanzo riprendendo e ricucendo insieme - lo si comprende meglio a fine lettura - i fili sparsi lungo la trama. Quello della maternità, nella sua complessità, è un tema che ricorre spesso nella letteratura, sia quando è voluta e cercata, sia quando invece è negata o rifiutata. Per quest'ultima c'è proprio un filone che la critica letteraria definisce "maternità trasgressiva", comprendente una categoria di protagoniste che in qualche modo vengono meno o addirittura si ribellano alle aspettative istituzionalizzate. Non basterebbe un trattato per parlare del concetto di maternità, a partire dall'epiteto affettuoso di Alma Mater, la madre nutrice, riservato nell'antica Roma alle dee della fertilità, o dal culto italico e poi romano della Mater Matuta, protettrice della nascita in natura e quindi anche delle partorienti. Bisognerà arrivare agli



inizi del Novecento per trovare le prime vere contestazioni a un modello sociale patriarcale, che imponeva un'idea di maternità che dovesse necessariamente coincidere con l'annullamento della donna come persona. Significativo appare in tal senso il romanzo autobiografico "Una donna" (1906) di Sibilla Aleramo, la quale, vittima di un matrimonio infelice e violento, arrivò a compiere il gesto estremo, all'epoca scandaloso, di abbandonare il figlio.

Sta di fatto che, ieri come oggi, la condizione di madre sembra riassumere in sé il più alto grado di onnipotenza e d'impotenza insieme. Ma la letteratura è una cosa, mentre questa è una storia vera. E di mamme qui ce ne sono due: una rinunciataria, che rimane nascosta nel passato di un bambino; l'altra che, consapevole, per una sua scelta personale, di doverne prendere il posto, pur non avendo fatto in tempo a sperimentarsi in quel ruolo per un aborto precoce subito, prova a stabilire un rapporto costruttivo, non formale, con quel figlio non suo che già sente suo. Una donna, quest'ultima, che ammette: "Io un figlio non lo avevo mai desiderato. Un figlio mio, intendo". Lo aveva anche confessato al marito, quasi con leggerezza, come per nascondere una sorta di paura, una paura non razionale, ma che affondava segretamente le radici in una dolorosa esperienza familiare: tre generazioni di donne rimaste troppo presto orfane delle proprie madri. Un'esperienza avvertita come una sorta di maledizione tutta al femminile, insomma; in qualche modo confermata anche da sua zia Rita quando, nel comunicare a lei, dodicenne, la notizia ricevuta dall'ospedale che sua madre non sarebbe tornata a casa, commentava dicendo "Hai avuto la stessa sfortuna di tua madre".

E proprio su queste due figure, quella della mamma e quella della zia, l'autrice in due singoli capitoli esce dalla trama principale del romanzo per aprire quelle che inizialmente ho definito pause, ma che in realtà appaiono piuttosto come dei veri e propri momenti introspettivi, nei quali, affondando lo sguardo nei ricordi d'infanzia, cerca risposte al proprio modo di essere in tutta la sua complessità.

Non voleva figli, dunque, Cinzia; non si sentiva predisposta alla maternità. E invece accade, racconta. E come a volte purtroppo succede, proprio quando iniziava ad accogliere dentro di sé quella creatura presentatasi inaspettatamente nella sua vita, dopo solo due mesi già non c'era più. Un passaggio brusco dall'accettazione al lutto. "La mia storia di madre già finita", scrive.

Qualcosa intanto era cambiato in lei, che cominciava a sperare, invano, in un'altra possibilità. Forse non era neanche del tutto vero che un figlio non lo voleva, si diceva, pur non



Maternità

immaginando ancora che per lei la maternità potesse passare per altra via, non attraverso il proprio corpo. Un dolore nuovo attraversava ora profondamente la coppia. A non farsene una ragione era piuttosto suo marito, che continuava a portarsi dietro la camicina della fortuna regalata per il bimbo prematuramente, sfidando una delle regole imposte dalla superstizione. Proprio per tentare di alleviare il suo tormento, cominciò ad affacciarsi in lei l'idea di adottarlo un figlio. Adozione: una parola semplice in sé. Neanche si immagina però quale trafila, lunga e complessa, tocca agli aspiranti genitori, che devono iniziare un percorso di veri e propri esami volti a valutarne perfino l'idoneità fisica, oltre a quelle educative ed emotive. Unica concessione, prima della sentenza definitiva, fare - come dire? - delle prove di convivenza ogni fine settimana. Un iter stressante di circa due o tre anni, un tempo sospeso nel quale un bambino affidato non è ancora adottato.

Ma veniamo al bambino. A circa cinque anni si era ritrovato improvvisamente abbandonato

all'angolo di una strada di Napoli con poche cose sue in una busta, per poi venire accolto in una casa-famiglia fatta di tutto e di niente, almeno dal punto di vista dei sentimenti. Un bambino così cresce con due storie dentro: una, fatta di ferite invisibili ma profonde, di assenze, di domande inesprese destinate a rimanere senza risposte; l'altra, che fa intravedere la possibilità di dare un nuovo senso alla propria esistenza, nella speranza di riuscire a lasciarsi andare del tutto superando timori, dubbi, inquietudine. Un bambino così non può che mostrarsi diffidente e insicuro.

Karim – così ha dichiarato di chiamarsi, in mancanza di qualsiasi documento d'identità – si trova, dunque, di punto in bianco ad avere una casa di riferimento prima ancora di avere davvero una famiglia a tutti gli effetti.

Fin dal primo incontro il bambino sembra accettare la novità come quelle cose che accadono senza saperne il perché. Ma mostra qualche lieve incertezza quando, riaccompagnato alla casa-famiglia, vuole assicurarsi che tornerà in quella casa, dove ha trovato perfino una stanza tutta sua. Sistemarvi poi nell'armadio lo zaino e il pigiama sarà una prima convinta presa di possesso, come il progressivo rendersi conto di poter prendere liberamente l'acqua dal frigo o muoversi liberamente nelle altre stanze senza inibizioni. Un rapporto che procede spontaneo senza forzature, nel solco di una normalità che deve però fare i conti con la paura segreta di una sentenza ancora non emessa e che potrebbe far crollare ogni cosa, compresa la fiducia che quel bambino sta elaborando piano piano nei confronti di chi lo ha accolto nella propria vita. "Mi piace stare qui", dice a un certo punto Karim. "Voi non mi mandate via?", chiede poi timoroso. "Mai per scelta", gli viene risposto. "Allora va bene": in questa frase è racchiusa tutta la rassegnata accettazione di un bambino già provato dal destino che non tutto ciò che accade, per quanto doloroso, sia sempre colpa di qualcuno. Un lungo tempo sospeso, in attesa di una sentenza, poi della consegna dei documenti, nel quale un po' alla volta il legame si rafforza e va avanti pur tra qualche incomprendimento reciproco, ma con puntuali riavvicinamenti, sempre più forti e costruttivi. Una tappa significativa sul piano dei sentimenti, lungo questo percorso, l'episodio al supermercato, dove, alla domanda della commessa su chi fos-

se quel bambino, Cinzia risponde istintivamente che è suo figlio e per la prima volta Karim la chiama mamma.

Ci sono dei capitoli in questo libro che fanno riflettere su tutto un mondo fatto di burocrazia, di carte, di difficoltà – per carità, forse anche necessario per la tutela di un bambino – che non fa che rallentare e perfino bloccare a volte un processo di rapporti umani talmente sottili e potenzialmente fragili. Penso, ad esempio, allo psicologo che li consigliava addirittura di cambiare il nome al figlio per evitare domande su quella K di Karim; o al Tribunale dei Minori che nell'attestato di adozione aveva arbitrariamente sostituito quella K con la C, suscitando la dura reazione dei genitori, concordi con le rimostranze del figlio, per il quale il nome era l'unica prova della propria identità che si portava dietro da un anonimo passato.

E arriviamo al compleanno del titolo. Karim non aveva documenti che attestassero la sua data di nascita: unico riferimento la sua dichiarazione, al momento del ritrovamento, di avere cinque anni. Ma a sei anni voleva festeggiare, come gli altri bambini della scuola, un compleanno in cui spegnere le candeline e fare festa. Secondo il Tribunale dei Minori, in assenza di qualsiasi documento bisogna indicare come data di nascita il primo giorno dell'anno di riferimento, in questo caso il 2002. Ma in pieno inverno non avrebbe potuto festeggiare sul grande terrazzo di casa e allora sua madre, con un gesto di amorevole tenerezza, ha deciso che fosse il 3 giugno.

Ho definito questo romanzo storia di un'adozione, ma in realtà è soprattutto una storia d'amore; di un amore conquistato giorno per giorno negli anni, tra passi avanti e passi indietro, tra pazienti attese, speranze e incertezze. Un amore materno cresciuto gradualmente fino a essere pienamente ricambiato da un figlio, ormai ventiquattrenne, che, grazie ad esso, è riuscito a uscire dall'anonimato e a ricostruirsi una propria soddisfacente identità. Raccontarla questa storia credo sia stato per l'autrice come un atto liberatorio, una pacificazione con i fantasmi del proprio passato dinanzi alla riuscita di una laboriosa impresa che a molte altre donne forse sarebbe parsa ardua, se non addirittura impossibile.

Rosa Bianco - Docente Miur (Na)

La Domenica del Corriere



LIVIA DE STEFANI LA SICILIA DELL'ONORE E DEL POTERE

Nel panorama del Novecento letterario meridionale, la figura di Livia De Stefani occupa una posizione singolare e necessaria: quella di una scrittrice che ha attraversato la Sicilia non come immagine estetica o mito letterario, ma come struttura reale di potere, economia e violenza. Nata a Palermo nel 1913 da una famiglia di grandi proprietari terrieri e morta a Roma nel 1991, De Stefani appartiene a quella

genealogia di autrici che hanno trasformato l'esperienza personale in testimonianza civile, facendo della letteratura uno strumento di esplorazione radicale della realtà.

La sua opera si colloca in una zona complessa della narrativa italiana: tra memoria aristocratica, osservazione sociale e denuncia esplicita dei meccanismi mafiosi e patriarcali. Ma soprattutto,

la sua scrittura nasce da una posizione interna al mondo che racconta. Non è sguardo esterno, ma immersione. Non è interpretazione, ma esperienza.

Una formazione borghese e il trasferimento a Roma

Livia De Stefani cresce in una Palermo borghese e terriera, educata presso l'Istituto di Sant'Anna, dove già in tenera età manifesta una precoce inclinazione letteraria. Tuttavia, la sua formazione si svolge dentro un sistema sociale rigidamente codificato, dove il destino femminile è ancora fortemente legato al matrimonio e alla gestione indiretta del potere familiare.

A soli diciassette anni lascia la Sicilia per Roma, dopo il matrimonio con lo scultore Renato Signorini. È uno spostamento geografico e simbolico insieme: dalla Sicilia arcaica alla capitale intellettuale, dal mondo chiuso dei feudi al circuito culturale italiano del dopoguerra. Nella capitale entra in contatto con figure centrali della cultura del tempo, tra cui Elsa Morante, Maria Bellonci, Vitaliano Brancati e altri protagonisti della stagione letteraria del Novecento.

Eppure la Sicilia non scompare mai. Ritorna come territorio di amministrazione, di eredità, di conflitto economico e simbolico. È lì che si forma la materia della sua scrittura.

La Sicilia come sistema di potere

Il primo grande romanzo, *La vigna dalle uve nere* (1953), rappresenta una svolta decisiva. Ambientato in una cittadina siciliana dominata da rapporti feudali e patriarcali, il romanzo descrive una società chiusa, regolata da codici d'onore rigidi e spesso violenti. Le case, le terre, i matrimoni, gli affari non sono elementi privati, ma nodi di un sistema di potere che ingloba ogni dimensione dell'esistenza.

È in questo contesto che la Sicilia di De Stefani si rivela nella sua natura più profonda: non paesaggio, ma struttura. Non memoria, ma controllo.

La prefazione di Carlo Levi al romanzo è illuminante: "chiusi sono tutti i luoghi del racconto, serrati nei recinti e nei pensieri... da questi regni murati ogni partenza è fuga, ogni fuga è sacrilegio". In questa definizione si coglie il nucleo della sua poetica: la Sicilia come spazio senza usci-



Livia De Stefani LA VIGNA DI UVE NERE



INTRODUZIONE DI CARLO LEVI

ta, dove la libertà è sempre interpretata come tradimento.

Il romanzo ottiene un notevole successo internazionale, venendo tradotto in Francia, Germania, Inghilterra, Stati Uniti e Argentina, segno di una ricezione immediata della sua forza narrativa e della sua durezza realistica.

Il verismo del potere: una scrittura senza filtro

La critica ha spesso avvicinato De Stefani al grande filone del verismo siciliano, ma la sua opera ne rappresenta una declinazione tardiva e insieme radicalmente nuova. Se il verismo ottocentesco aveva raccontato la miseria e il destino sociale, De Stefani racconta il potere nella sua forma più concreta: la proprietà, l'onore, la violenza economica e familiare.

Non è più solo il mondo dei vinti, ma quello dei dominatori. E soprattutto, il modo in cui quel dominio si perpetua attraverso le strutture familiari e culturali.

In questo senso, la sua scrittura si distingue per una lucidità quasi documentaria. Le relazioni sociali sono osservate con sguardo diretto, senza mediazioni idealizzanti. La Sicilia che emerge è

Livia De Stefani
(Palermo, 23
giugno[1] 1913
– Roma, 28
marzo 1991) è
stata una scrit-
trice italiana

De Stefani fotografata
da Paolo Monti



quella dell'autorità maschile assoluta, dove l'"onore" diventa dispositivo di controllo e la terra diventa linguaggio del potere.

Le donne dentro la struttura patriarcale

Uno degli elementi più rilevanti dell'opera di De Stefani è la rappresentazione della condizione femminile all'interno di questo sistema. Le donne non sono semplici vittime passive, ma soggetti intrappolati in una rete di obblighi sociali e familiari che ne definiscono l'identità.

La scrittura restituisce con precisione la tensione tra desiderio individuale e ordine patriarcale, mostrando come la libertà femminile venga costantemente negoziata, repressa o trasformata in colpa.

Questa dimensione emerge con particolare forza anche nei racconti de *Gli affatturati*, dove la Sicilia assume una dimensione quasi simbolica, sospesa tra realtà e superstizione, tra economia e destino.

"La mafia alle mie spalle": la testimonianza dall'interno

Il punto più alto e insieme più coraggioso della sua produzione arriva nel 1991 con *La mafia alle mie spalle*, pubblicato da Mondadori un mese prima della sua morte.

Qui De Stefani compie un gesto letterario e civile decisivo: racconta la mafia non come fenomeno esterno o astratto, ma come esperienza diretta, quotidiana, vissuta nella gestione delle proprie terre e dei rapporti con il potere locale.

Descrive incontri con boss come Vincenzo Rimi, l'omertà diffusa, la pressione costante sulle proprietà terriere, la difficoltà di introdurre innovazioni agricole in un sistema chiuso e ostile. Il celebre episodio del "feudo Virzi" diventa simbolo di una Sicilia dove il cambiamento incontra resistenza non solo economica ma culturale.

La sua scrittura qui si fa testimonianza civile. Non teoria, ma esperienza.

Una voce isolata e necessaria

La forza di Livia De Stefani sta anche nel prezzo che la sua scrittura ha comportato. Le sue denunce, la rappresentazione diretta dei meccanismi mafiosi e patriarcali, le valsero isolamento e incomprensioni in una parte dell'ambiente siciliano.

Eppure proprio questa solitudine le consente di mantenere uno sguardo libero, non mediato da appartenenze culturali o retoriche consolatorie.

La sua prosa rimane essenziale, netta, priva di compiacimenti. Una scrittura che non cerca l'effetto estetico, ma la verità dei rapporti di forza.

Il Sud come archivio di potere e memoria

In tutta la sua opera, la Sicilia appare come un archivio di potere stratificato: terre, famiglie, nomi, onori. Ma anche come luogo di memoria personale e identitaria, dove ciò che si perde continua a vivere nella coscienza.

Come scrive lei stessa, di fronte alla decisione di vendere le sue terre dopo il terremoto del Belice, ciò che resta non è il possesso, ma la memoria: ciò che è stato conosciuto e amato non può essere sottratto.

È una visione insieme disincantata e profondamente letteraria del mondo.

Una modernità scomoda

Rileggere oggi Livia De Stefani significa confrontarsi con una delle rappresentazioni più lucide della Sicilia del Novecento: un territorio attraversato da potere, violenza, e insieme da una profonda stratificazione culturale.

La sua opera non offre consolazioni. Non costruisce miti. Non addolcisce il reale.

E proprio per questo continua a essere necessaria.

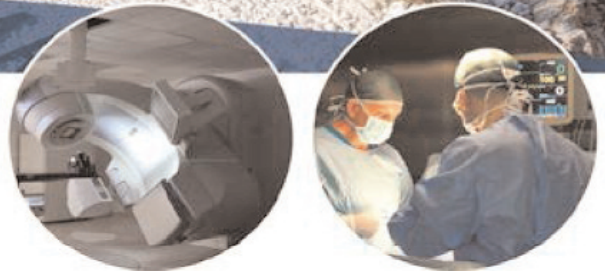
Perché nel suo sguardo la letteratura diventa ciò che forse deve sempre essere: una forma di verità scomoda, capace di attraversare le zone d'ombra della storia e restituirla alla coscienza collettiva.



Casa di Cura
VILLA MARIA

VILLA MARIA

Accogliere e Curare



REPARTI :

- CHIRURGIA GENERALE
- CHIRURGIA ONCOLOGICA DEL COLON RETTO
- CHIRURGIA SENOLOGICA (BREAST UNIT)
- CHIRURGIA ONCOLOGICA DERMATOLOGICA
- ONCOLOGIA MEDICA
- OCULISTICA
- ORTOPEDIA
- UROLOGIA

SERVIZI :

Radioterapia

UPMC | **HILLMAN
CANCER CENTRE**
Villa Maria

Fisiopatologia Digestiva

Endoscopia digestiva
Manometria esofagea
Ph Impedenziometria

Endoscopia urologica

Radiologia :

TAC 128 strati
RMN 1,5 Tesla

Anatomia Patologica

Medicina Nucleare

CASA DI CURA VILLA MARIA

Contrada Pozzillo, 83035

Mirabella Eclano - Avellino

+39 0825 407301

www.casadicuravillamaria.it